



CONFIMI

27 maggio 2019

INDICE

CONFIMI

27/05/2019 La Repubblica - Nazionale Mercatone Uno, creditori pronti a diventare soci	6
27/05/2019 Il Giornale di Vicenza Fallimento Mercatone Oggi palla al Ministero	8

CONFIMI WEB

26/05/2019 messaggeroveneto.gelocal.it Le 500 aziende fornitrici vantano crediti per 250 milioni	10
27/05/2019 nextQuotidiano 08:27 Mercatone Uno e i creditori pronti a diventare soci	11
26/05/2019 dagospia.com MERCATONE UNO, FALLIMENTO BIS - SCONTRO POLITICO SUL CRAC DELLA SOCIETÀ, SPONSOR DELLE IMPRESE DI MARCO PANTANI - IL PD ACCUSA IL GOVERNO, IL M5S ATTACCA L' EX MINISTRO CARLO CALEN	12
25/05/2019 telestense.it Mercatone Uno, negozi chiusi anche nel ferrarese: ?Licenziati via Whatsapp? - VIDEO	14
26/05/2019 bsnews.it 08:53 Mercatone Uno è fallita, i dipendenti lo scoprono su Facebook	15
26/05/2019 agenpress.it 11:49 Mercatone Uno. 1800 dipendenti a casa, 55 negozi, 90 mln di debiti, 500 aziende coinvolte	16
27/05/2019 bebeez.it 04:22 Decretato il fallimento per Shernon Holding. Aveva comprato 55 punti vendita di Mercatone Uno 9 mesi fa	17
26/05/2019 ecovicentino.it 10:56 Mercatone Uno dichiara fallimento, 1.800 rimasti senza lavoro	18
26/05/2019 giornaledimonza.it 09:49 Fallita la società di Mercatone Uno: negozi chiusi	19

25/05/2019 SeguoNews 21:36	20
Mercatone Uno è fallita, i dipendenti lo scoprono su Facebook. La società meno di un anno fa aveva acquisito 55 punti vendita	
25/05/2019 https://vokedipopolo.it 18:35	22
Mercatone Uno: clienti con acconti davanti ai negozi. Coinvolti 500 fornitori, crediti per 250 mln	
25/05/2019 giornalelavoce 18:20	24
BOLOGNA. Mercatone Uno: Filcams-Cgil, dichiarato fallimento	
25/05/2019 RovigoInDiretta.it 14:02	25
Fallisce il Mercatone Uno: 50 dipendenti a casa	
26/05/2019 it.fashionnetwork.com 09:57	26
Mercatone Uno, dichiarato il fallimento	

SCENARIO ECONOMIA

27/05/2019 Corriere della Sera - Nazionale	28
Fca-Renault, l'ipotesi della fusione	
27/05/2019 Corriere L'Economia	30
Collette in rete le piccole aziende crescono meglio Ma i diritti dei soci?	
27/05/2019 Corriere L'Economia	33
Italia bloccata da 236 decreti	
27/05/2019 Corriere L'Economia	35
Una (bella) sorpresa: L'europa costa poco	
27/05/2019 Corriere L'Economia	38
Sovranismo grave (ma non serio)	
27/05/2019 Corriere L'Economia	40
Combattere l'Euro? Una dannosa perdita di tempo	
27/05/2019 Corriere L'Economia	42
Commercio mondiale non abolite l'arbitro	
27/05/2019 Corriere L'Economia	44
Milano no spread chiama i fondi Elkann e Monti sul market design	
27/05/2019 Corriere L'Economia	46
Una frenata (breve) per l'export Sace: attenti alla Brexit	
27/05/2019 Il Sole 24 Ore	48
Pronte le nozze tra Fca e Renault Fronte aperto con Nissan	

27/05/2019 Il Sole 24 Ore	51
Il debito italiano spaventa la Ue Pronta l'ammonizione sui conti	
27/05/2019 La Repubblica - Nazionale	54
Berta "Per l'Italia non è detto che sia un bene"	
27/05/2019 La Repubblica - Affari Finanza	55
Cdp, 200 miliardi per la sostenibilità	
27/05/2019 La Repubblica - Affari Finanza	57
IL FRENO TIRATO DEL CREDITO ALLE IMPRESE	
27/05/2019 La Repubblica - Affari Finanza	59
Più donne al lavoro uguale più Pil	
27/05/2019 La Repubblica - Affari Finanza	60
"L'Italia non corre, serve uno sprint su hi-tech, export e competenze"	
27/05/2019 Il Messaggero - Nazionale	62
Fca-Renault, nasce il colosso dell'auto	

SCENARIO PMI

27/05/2019 Corriere della Sera - Torino	65
L'ufficio a casa? Solo da grandi	
27/05/2019 Il Sole 24 Ore	67
Gesticapital e Frontis si alleano con Halldis	
27/05/2019 La Repubblica - Affari Finanza	69
55,8% L'inflazione in Argentina: è il dato più alto dal 1991 e si accompagna a un calo del Pil del 2,5%. E le elezioni si avvicinano	
27/05/2019 La Repubblica - Affari Finanza	70
Repower punta sulle tribike	
27/05/2019 La Repubblica - Affari Finanza	72
Pmi innovative per il Premio Mario Unnia	
27/05/2019 La Repubblica - Affari Finanza	73
Export, lo scatto c'è ma non basta	

CONFIMI

2 articoli

IL FALLIMENTO

Mercatone Uno, creditori pronti a diventare soci

Lo propongono i fornitori "ma il governo ci deve tutelare, perché ci sono 260 milioni di debiti"
Marco Bettazzi

Bologna - Società maltesi, fondi americani, compagnie spagnole e polacche, magazzini comprati e rivenduti, debiti che si accumulano, sfratti e ingiunzioni. C'è tutto questo negli ultimi nove mesi di Mercatone Uno, la gloriosa catena di mobili dichiarata fallita venerdì dal tribunale di Milano.

Una matassa in cui sono rimasti impigliati più di 1.800 lavoratori e 500 imprese fornitrici, con altri 10 mila dipendenti, che oggi pomeriggio si cercherà di sciogliere al ministero dello Sviluppo economico, con tanto di presidio dei lavoratori imbufaliti. Tutto ruota attorno alla Shernon Holding, la società guidata dall'imprenditore Valdero Rigoni (coinvolto in passato in un fallimento a **Vicenza**) che nell'agosto 2018 si aggiudica, dall'amministrazione straordinaria che dura dal 2015, 55 negozi del marchio.

Socio unico di Shernon è la maltese Star Alliance, sempre di Rigoni, che dovrebbe portare avanti l'operazione con la polacca Black Red White e la turca Doktas Kelebek, fornitori di mobili, assieme al fondo statunitense Tpg. Questi però si sfilano e la vendita va avanti spaccettando licenze, immobili e magazzino. Quest'ultimo in particolare viene svalutato al 35% e ceduto a una società americana, Gordon Brothers, per 10 milioni, che vengono girati da Shernon all'amministrazione straordinaria mentre Mercatone Uno continua le vendite per gli americani, che in circa sei mesi realizzano così un guadagno netto di 8 milioni. Nel frattempo Shernon si finanzia non pagando fornitori, oneri previdenziali e tributari, incassando acconti dai clienti per 3,8 milioni e non pagando nemmeno i debiti con l'amministrazione straordinaria (a febbraio sono più di 15 milioni). Le perdite mensili sfiorano i 6 milioni e nel frattempo partono 11 intimazioni di sfratto perché la società è morosa per 27 contratti di affitto dei locali.

Nei primi mesi del 2019 i negozi cominciano a svuotarsi e Shernon (che nel frattempo è passata sotto il controllo della Maiora Invest di Padova, sempre di Rigoni, con 10 mila euro di capitale sociale) chiede l'ammissione al concordato per trovare nuovi investitori senza la pressione dei creditori. Il piano per il concordato però non arriva e il tribunale convoca la società per venerdì 23, mentre i debiti sono saliti a 90 milioni. Shernon in vista dell'udienza presenta così un piano in cui indica un nuovo investitore (gli spagnoli di Incus, per 50 o 70 milioni) di cui presenta però solo delle lettere di interesse.

Una «complessa architettura che non garantisce i creditori - scrive il commissario Marco Angelo Russo - e fortemente condizionata da molti se». Per questo, nonostante l'opposizione dell'azienda e dei commissari, il tribunale decide per il fallimento di Shernon sciogliendo l'atto di vendita dell'agosto scorso e restituendo il marchio (compresi i lavoratori, che non sono stati licenziati) ai commissari Stefano Coen, Vincenzo Tassinari ed Ermanno Sgaravato, che oggi il ministero potrebbe sostituire. «Stiamo valutando le migliori soluzioni possibili per salvare l'occupazione e garantire ammortizzatori sociali», hanno detto ieri i commissari, dichiarando che la loro gestione ha visto «un indebitamento di 80 milioni». «I debiti sono oltre 260 milioni - contesta **William Beozzo**, direttore dell'associazione che riunisce i fornitori - Se ci sono le condizioni noi creditori potremmo anche diventare soci. Ma il ministero ci tuteli». «Il fallimento si poteva evitare, è mancato l'impegno politico di Di Maio», attacca l'ex ministro

Carlo Calenda. «Il Mercatone è l'ultimo disastro targato Pd», ribatte il M5s.

«Ognuno ha le sue colpe → rispondono i sindacati - ora bisogna tutelare i lavoratori».

Di che cosa stiamo parlando Venerdì 24 maggio il tribunale di Milano ha dichiarato fallita la Shernon Holding, la società che gestiva da agosto 55 punti vendita di Mercatone Uno storico marchio della grande distribuzione - acquisiti dall'amministrazione straordinaria per 10 milioni.

Soldi che sarebbero arrivati dalla cessione del magazzino di Mercatone a una società Usa

I numeri Lavoratori e debito

2.500

90 I lavoratori Il crac coinvolge circa 2.500 lavoratori tra diretti (1.800) e indiretti. Sono oltre 500 i fornitori che non hanno ricevuto i pagamenti.

Il debito In nove mesi la Shernon Holding, che ha rilevato Mercatone Uno, ha accumulato 90 milioni di debiti.

Foto: kDa sabato Sono 55 i negozi chiusi

CARRÈ. A Roma il tavolo con il Ministro e poi iniziative in tutta Italia

Fallimento Mercatone Oggi palla al Ministero

Anche i 15 dipendenti vicentini l'hanno appreso con un messaggio che diceva di non andare al lavoro

Ci saranno anche i rappresentanti della Filcams Cgil di **Vicenza** a difendere i 15 dipendenti del "Mercatone Uno" di Carrè, all'incontro convocato per oggi, al ministero del Lavoro per trovare una soluzione che possa aiutare i 1.800 lavoratori di tutta Italia che da sabato sono stati lasciati a casa. I dipendenti che per anni hanno lavorato a Carrè, ricevendo sempre rassicurazioni sul loro futuro, ora sono senza lavoro e, quel che è peggio, senza che ci sia stata alcuna avvisaglia. E invece, la società "Sheron Holding" guidata dal vicentino Valdero Rigoni, che nell'agosto dell'anno scorso aveva acquistato i 55 punti vendita, sabato ha lanciato la bomba: la notizia del fallimento della storica catena dichiarato giovedì dal tribunale di Milano. «Un'informazione di grandissima importanza che non meritava certo di essere data per messaggio telefonico o attraverso i social» come, invece, è stato dichiarato dai 15 dipendenti di Carrè ieri ai sindacalisti. Un notizia arrivata come una doccia fredda, che ha lasciato tutti sotto shock. «I lavoratori di Carrè hanno sostenuto di aver ricevuto solo nella tarda serata di venerdì o nella notte tra venerdì e sabato un messaggio al cellulare che li invitava a non presentarsi al lavoro per il fallimento dell'azienda. E, infatti, arrivando sabato mattina davanti al punto vendita, lo hanno trovato chiuso», denunciano i sindacalisti che si sono messi a disposizione per difenderne i diritti. «Nel primissimo pomeriggio di ieri li abbiamo incontrati e stiamo valutando una serie di iniziative per far sentire la loro voce e perché situazioni così paradossali non si verifichino più». I creditori hanno tempo fino al 20 settembre per depositare istanza di ammissione al passivo al curatore Marco Angelo Russo di Milano. L'udienza è il 22 ottobre. I fornitori hanno costituito mercoledì a Bassano l'"Associazione fornitori Mercatone Uno" con direttore l'imprenditore bassanese **William Beozzo** (Farm srl) e l'avv. Francesco Savio presidente. «Le aziende fornitrici coinvolte nella vicenda Mercatone sono oltre 500 per un valore di crediti non riscossi di circa 250 milioni». © RIPRODUZIONE RISERVATA

CONFIMI WEB

14 articoli

Le 500 aziende fornitrici vantano crediti per 250 milioni

Le 500 aziende fornitrici vantano crediti per 250 milioni 27 Maggio 2019 sacile. In allarme anche le oltre 500 aziende fornitrici coinvolte dalla vicenda, che vantano crediti non riscossi per circa 250 milioni di euro. Riuniti in associazione, le società fanno sapere di seguire «il percorso giuridico che si evolverà, soprattutto per capire le conseguenze tra questo fallimento e il procedimento di amministrazione straordinaria del Gruppo Mercatone Uno, al fine di tutelare i crediti dei propri associati e i livelli occupazionali». **William Beozzo**, direttore dell'associazione, ha attaccato: «Sono stati persi altri 8 mesi e ulteriori risorse finanziarie. Ricordiamo che in gioco non ci sono solo i 1. 860 dipendenti del Gruppo, a cui mandiamo tutta la nostra solidarietà, ma anche tutti i dipendenti delle nostre aziende, un indotto che coinvolge in Italia quasi 10. 000 persone». Tra le società debitrice, oltre a quelle del Gruppo Mercatone Uno, si è aggiunta recentemente Shernon Holding, a cui commissari straordinari hanno ceduto in agosto 55 punti vendita Il tribunale di Milano ha riscontrato, per la Shernon Holding, un indebitamento complessivo di 90 milioni maturato in nove mesi, con perdite gestionali fisse di 5-6 milioni al mese, aggiunto «alla totale assenza di credito bancario e di fiducia da parte dei fornitori». È questo, secondo l'avvocato Marco Angelo Russo, curatore del fallimento Shernon, il motivo per cui non è stata ravvisata la possibilità di continuare l'attività imprenditoriale del Mercatone Uno. I 55 punti vendita del gruppo Mercatone Uno erano stati ceduti nell'agosto scorso dall'amministrazione straordinaria del gruppo alla Shernon Holding, società che, tuttavia, già da febbraio ha chiesto di essere ammessa al concordato preventivo viste le istanze di fallimento presentate da alcuni fornitori, richiesta dichiarata inammissibile dal tribunale di Milano, proprio a causa dell'indebitamento. -- BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Mercatone Uno e i creditori pronti a diventare soci

Tweet Come anticipato ieri , per Mercatone Uno la soluzione alla crisi innestata dal fallimento potrebbe essere quella dei soci che diventano creditori . 1800 lavoratori e 500 imprese fornitrici, con altri 10 mila dipendenti, oggi pomeriggio si vedranno al ministero dello Sviluppo Economico perché Luigi Di Maio, complici le elezioni, si è improvvisamente ricordato di loro. Marco Bettazzi su Repubblica intanto ricorda le condizioni di partenza: Tutto ruota attorno alla Shernon Holding, la società guidata dall'imprenditore Valdero Rigoni (coinvolto in passato in un fallimento a Vicenza) che nell'agosto 2018 si aggiudica, dall'amministrazione straordinaria che dura dal 2015, 55 negozi del marchio. Socio unico di Shernon è la maltese Star Alliance, sempre di Rigoni, che dovrebbe portare avanti l'operazione con la polacca Black Red White e la turca Doktas Kelebek, fornitori di mobili, assieme al fondo statunitense Tpg. Per questo, nonostante l'opposizione dell'azienda e dei commissari, il tribunale decide per il fallimento di Shernon sciogliendo l'atto di vendita dell'agosto scorso e restituendo il marchio (compresi i lavoratori, che non sono stati licenziati) ai commissari Stefano Coen, Vincenzo Tassinari ed Ermanno Sgaravato, che oggi il ministero potrebbe sostituire. «Stiamo valutando le migliori soluzioni possibili per salvare l'occupazione e garantire ammortizzatori sociali», hanno detto ieri i commissari, dichiarando che la loro gestione ha visto «un indebitamento di 80 milioni». «I debiti sono oltre 260 milioni - contesta **William Beozzo**, direttore dell'associazione che riunisce i fornitori - Se ci sono le condizioni noi creditori potremmo anche diventare soci. Ma il ministero ci tuteli». «Il fallimento si poteva evitare, è mancato l'impegno politico di Di Maio», attacca l'ex ministro Carlo Calenda. «Il Mercatone è l'ultimo disastro targato Pd», ribatte il M5s. «Ognuno ha le sue colpe - rispondono i sindacati - ora bisogna tutelare i lavoratori».

MERCATONE UNO, FALLIMENTO BIS - SCONTRO POLITICO SUL CRAC DELLA SOCIETÀ, SPONSOR DELLE IMPRESE DI MARCO PANTANI - IL PD ACCUSA IL GOVERNO, IL M5S ATTACCA L' EX MINISTRO CARLO CALEN

26 mag 2019 14:47 MERCATONE UNO, FALLIMENTO BIS - SCONTRO POLITICO SUL CRAC DELLA SOCIETÀ, SPONSOR DELLE IMPRESE DI MARCO PANTANI - IL PD ACCUSA IL GOVERNO, IL M5S ATTACCA L' EX MINISTRO CARLO CALENDA, REO DI AVER COSTRUITO LA CESSIONE A 'SHERNON'. LUI REPLICA A MUSO DURO: "LA VENDITA È STATA PERFEZIONATA CON DI MAIO MINISTRO" - SALVINI GARANTISCE: "MI IMPEGNERÒ PERSONALMENTE". DI MAIO HA DECISO DI ANTICIPARE A DOMANI IL TAVOLO CON I SINDACATI - Prossimo articolo [Articolo precedente](#) [Condividi questo articolo](#) [Condividi su Facebook](#) [Condividi su Twitter](#) [Condividi su Google+](#) Invia in email [Fabio Savelli](#) per il Corriere della Sera [mercato uno](#) [Clienti con gli acquisti di mobili già effettuati davanti ai negozi chiusi](#). I dipendenti, oltre 1.800 in tutta Italia, avvisati del crac della proprietà via WhatsApp e Facebook tra la notte di venerdì e ieri all' alba. I sindacati che hanno organizzato in fretta e furia presidi nei 55 punti vendita della Mercatone Uno, presi in contropiede dall' sentenza di fallimento della Shernon Holding, il nuovo azionista della Mercatone Uno, appena dichiarata dal Tribunale di Milano. Nove mesi di gestione, 90 milioni di perdite. La società guidata da Valdero Rigoni aveva chiesto il concordato in continuità appena due mesi fa per tutelarsi dalle richieste dei creditori, soprattutto i fornitori di arredi, che continuavano ad accumularsi perché non vedevano corrisposte le fatture. I giudici della sezione fallimentare di Milano hanno deciso che non si poteva continuare aspettando un salvatore che non arrivava. Anche per salvaguardare la pletora di fornitori che si sono uniti in un' associazione perché a rischio sopravvivenza a causa dei mancati pagamenti. Una situazione che fonti della Procura di Milano definiscono unica. La Shernon Holding - società controllata da una scatola maltese e guidata da Rigoni, in passato responsabile di un crac - stava spogliando Mercatone Uno dopo averne ereditato ad agosto scorso il marchio, i punti vendita, il magazzino. Mercatone Uno La scelta di affidarsi alla Shernon Holding è stata presa dai tre commissari nominati nel 2015 dal ministero dello Sviluppo al termine dell' amministrazione straordinaria: Stefano Coen, Ermanno Sgaravato e Vincenzo Tassinari. Una procedura concorsuale infinita, dopo tre bandi di vendita andati deserti e la cassa integrazione per circa 3 mila dipendenti. Lascito della gestione Cenni-Valentini, i due soci fondatori finiti sotto processo a Bologna con l' ipotesi di aver distratto fondi della società in due veicoli societari in Lussemburgo. Vecchie vicende giudiziarie che però riemergono ora col senno del poi. Rigoni anche al Corriere della Sera si era detto sicuro di poter trovare un socio per ricapitalizzare la Shernon Holding. Un fondo spagnolo ha fatto una due diligence senza però presentare alcunché. Mercatone Uno Quel che è successo, ha ricostruito il commissario giudiziale Marco Russo, è che la società sta perdendo 5-6 milioni di euro al mese. Ha omesso il pagamento degli oneri previdenziali per oltre 8,7 milioni, non ha rimborsato i creditori per 60 milioni e non ha onorato neanche le pendenze con l' amministrazione straordinaria dopo aver corrisposto solo 10 dei 25 milioni pattuiti, frutto della vendita del magazzino. Si fa strada l' ipotesi di bancarotta fraudolenta per gli amministratori. La notizia ha suscitato un vespaio di polemiche alla vigilia della consultazione elettorale. Il ministro competente, Luigi Di Maio, ha deciso di anticipare a domani il tavolo con i sindacati

previsto per il 30 maggio. L' altro vicepremier, Matteo Salvini, ha detto di volersi «impegnare personalmente». Le opposizioni accusano il governo. Così la palla torna proprio ai commissari sul banco degli imputati per aver «svenduto» il marchio. tria di maio salvini conte Molti ora auspicano una discontinuità al Mise sollevandoli dall' incarico. Il M5S attacca l' ex ministro Carlo Calenda, reo di aver costruito la cessione a Shernon. Lui replica a muso duro: «La vendita è stata perfezionata con Di Maio ministro». Intanto i fornitori, guidati dall' imprenditore **William Beozzo**, fanno trapelare l' interesse a convertirsi in soci di Mercatone Uno. Per salvarla. logo mercatone uno.png MATTEO SALVINI LUIGI DI MAIO COME BUD SPENCER E TERENCE HILL carlo calenda a milano coi sovranisti 2 carlo calenda a milano coi sovranisti 1 Prossimo articoloArticolo precedente Condividi questo articolo Condividi su Facebook Condividi su Twitter Condividi su Google+ Invia in email

Mercatone Uno, negozi chiusi anche nel ferrarese: ?Licenziati via Whatsapp? - VIDEO

Mercatone Uno, negozi chiusi anche nel ferrarese: "Licenziati via Whatsapp" - VIDEO
25/05/2019 15:34-Visite: 5176 Shernon Holding, la società che gestiva punti vendita di Mercatone Uno (tre nel ferrarese, in città, a Mesola e a San Giuseppe di Comacchio, quasi 100 i dipendenti), è stata dichiarata fallita. Lo rendono noto Cgil, Cisl e Uil Ferrara. Davanti a numerosi negozi chiusi in tutta Italia sono in corso presidi e sit-in dei lavoratori. I lavoratori di Mercatone Uno, storico marchio imolese dell'arredamento che accompagnò i trionfi ciclistici di Marco Pantani, sono venuti a conoscenza del fallimento via Whatsapp e via Facebook nella notte e nella prima mattina di oggi. Shernon Holding aveva acquisito i 55 punti vendita meno di un anno fa e circa un mese fa aveva presentato domanda di ammissione al concordato preventivo. Sono oltre 1.800 i dipendenti in tutta Italia. Per il 30 maggio su Shernon-Mercatone Uno era stato convocato al ministero dello Sviluppo economico un tavolo dicrisi. Sono oltre 500 le aziende fornitrici coinvolte dalla vicenda della Mercatone Uno, che vantano crediti non riscossi per circa 250 milioni di euro. Di fronte alla sentenza di fallimento, l'Associazione Fornitori Mercatone Uno rende noto di seguire attentamente "il percorso giuridico che si evolverà, soprattutto per capire le conseguenze tra questo fallimento e il procedimento di amministrazione straordinaria del Gruppo Mercatone, al fine di tutelare i crediti dei propri associati e i livelli occupazionali". I fornitori, ha dichiarato **William Beozzo**, direttore dell'Associazione, "hanno sempre manifestato a tutti gli organi competenti le proprie perplessità sull'operazione con Shernon Holding. Sono stati persi altri 8 mesi e ulteriori risorse finanziarie. Ricordiamo che in gioco non ci sono solo i 1.860 dipendenti del Gruppo, a cui mandiamo tutta la nostra solidarietà, ma anche tutti i dipendenti delle nostre aziende, un indotto che coinvolge in Italia quasi 10.000 persone". Tags:ferrara, mercatone uno Autore: Redazione

Mercatone Uno è fallita, i dipendenti lo scoprono su Facebook

Notizie Provincia di Brescia Mercatone Uno è fallita, i dipendenti lo scoprono su Facebook Da ieri, tutti i punti vendita della catena di arredamento - compreso quello di Castegnato, in provincia di Brescia - sono ufficialmente chiusi Di WhatsApp Mercatone Uno Shernon Holding, la società che gestiva punti vendita di Mercatone Uno, è stata dichiarata fallita. Dunque, da ieri, tutti i punti vendita della catena di arredamento - compreso quello di Castegnato, in provincia di Brescia - sono ufficialmente chiusi. I lavoratori dello storico marchio imolese dell'arredamento che accompagnò i trionfi ciclistici di Marco Pantani sono venuti a conoscenza del fallimento via Facebook nella notte di ieri. «Non c'è stata nessuna comunicazione ufficiale da parte dell'azienda», ha spiegato Luca Chierici, segretario del sindacato Filcams di Reggio Emilia. Shernon Holding aveva acquisito i 55 punti vendita meno di un anno fa. Davanti a numerosi negozi chiusi sono in corso presidi e sit-in dei lavoratori. 1'860 dipendenti, quasi 10'000 persone toccate. Sono più di 500 le aziende fornitrici coinvolte dalla vicenda della Mercatone Uno, che vantano crediti non riscossi per circa 250 milioni di euro. I fornitori, ha dichiarato **William Beozzo**, direttore dell'Associazione Fornitori Mercatone Uno, «hanno sempre manifestato a tutti gli organi competenti le proprie perplessità sull'operazione con Shernon Holding. Sono stati persi altri 8 mesi e ulteriori risorse finanziarie. Ricordiamo che in gioco non ci sono solo i 1.860 dipendenti del Gruppo, a cui mandiamo tutta la nostra solidarietà, ma anche tutti i dipendenti delle nostre aziende, un indotto che coinvolge in Italia quasi 10.000 persone». Per Giovanni D'Agata, presidente dello Sportello dei Diritti si tratta di una drammatica notizia che attesta ancora una volta la crisi dell'economia italiana che coinvolge marchi divenuti storici e soprattutto migliaia di di famiglie che all'improvviso si vedono nel baratro causato dalla perdita del posto di lavoro. E' chiaro che in questi casi al di là delle previsioni che riguardano una ripresa che stenta a vedersi, imprescindibile dovrà essere l'annunciato impegno del governo e del Ministro dello Sviluppo economico per salvaguardare almeno il diritto al lavoro degli sfortunati dipendenti.

Mercatone Uno. 1800 dipendenti a casa, 55 negozi, 90 mln di debiti, 500 aziende coinvolte

Mercatone Uno. 1800 dipendenti a casa, 55 negozi, 90 mln di debiti, 500 aziende coinvolte 26 Maggio 2019 0 50 Agenpress - 1800 dipendenti hanno saputo del fallimento via Facebook. La Filcams-Cgil di Reggio Emilia ha fatto sapere che Shernon Holding, la società che gestiva punti vendita di Mercatone Uno, è stata dichiarata fallita. Secondo la ricostruzione data dal sindacato, i lavoratori sono giunti a conoscenza del fallimento attraverso il passaparola sul social network, soltanto nella notte: "Non c'è stata nessuna comunicazione ufficiale da parte dell'azienda", ha spiegato Luca Chierici, segretario della Filcams di Reggio Emilia. In una nota congiunta con Fisascat Cisl e Uiltucs Uil, i sindacati hanno poi fatto sapere che "questa notte si è appreso che il tribunale di Milano ha dichiarato il fallimento della società e i direttori hanno comunicato ai lavoratori il divieto di accedere ai locali aziendali". Risultato: saracinesche chiuse, nessuno ha potuto raggiungere il suo posto. "C'è un problema serio anche con la clientela - ha aggiunto Chierici - molta gente si è presentata stamattina nei punti vendita per ritirare merce sulla quale aveva già versato degli acconti nei giorni scorsi per migliaia di euro". Oltre 500 le aziende fornitrici coinvolte dalla vicenda della Mercatone Uno, che vantano crediti non riscossi per circa 250 milioni di euro. Di fronte alla sentenza di fallimento, l'Associazione Fornitori Mercatone Uno rende noto di seguire attentamente "il percorso giuridico che si evolverà, soprattutto per capire le conseguenze tra questo fallimento e il procedimento di amministrazione straordinaria del Gruppo Mercatone, al fine di tutelare i crediti dei propri associati e i livelli occupazionali". I fornitori, ha dichiarato **William Beozzo** Direttore dell'Associazione, "hanno sempre manifestato a tutti gli organi competenti le proprie perplessità sull'operazione con Shernon Holding. Sono stati persi altri 8 mesi e ulteriori risorse finanziarie. Ricordiamo che in gioco non ci sono solo i 1.860 dipendenti del Gruppo, a cui mandiamo tutta la nostra solidarietà, ma anche tutti i dipendenti delle nostre aziende, un indotto che coinvolge in Italia quasi 10.000 persone". Il tribunale di Milano ha riscontrato, per la Shernon Holding, un indebitamento complessivo di 90 milioni maturato in nove mesi, con perdite gestionali fisse di cinque-sei milioni al mese, aggiunto "alla totale assenza di credito bancario e di fiducia da parte dei fornitori". E' questo, secondo l'avvocato Marco Angelo Russo, curatore del fallimento Shernon, il motivo per cui non è stata ravvisata la possibilità di continuare l'attività imprenditoriale del Mercatone Uno. Shernon Holding aveva acquisito i 55 punti vendita dello storico marchio emiliano, dal Piemonte alla Puglia, nell'agosto del 2018, annunciando un piano di rilancio che prevedeva importanti ricavi già dal 2022. Nello scorso aprile, però, aveva presentato domanda di ammissione al concordato preventivo in continuità, garantendo la tenuta occupazionale fino al 30 maggio. Proprio quel giorno, infatti, è programmato da tempo un incontro al Mise, per studiare un piano di salvataggio. La chiusura scattata ora è l'effetto della sentenza di venerdì, con la quale il tribunale fallimentare di Milano ha decretato il fallimento della Shernon. I sindacati hanno ricordato che già all'incontro al Mise del 18 marzo scorso era stato garantito che tutti i 1.800 dipendenti dei 55 punti vendita passati a Shernon sarebbero stati riassorbiti dall'amministrazione straordinaria. "Tuttavia non sappiamo cosa succederà successivamente - continuano dal sindacato - E' perciò di massima urgenza convocare un tavolo imminente con il Mise, l'amministrazione straordinaria, il curatore fallimentare, per capire cosa succederà". Commenti loading...

Decretato il fallimento per Shernon Holding. Aveva comprato 55 punti vendita di Mercatone Uno 9 mesi fa

Stampa Email Decretato il fallimento per Shernon Holding. Aveva comprato 55 punti vendita di Mercatone Uno 9 mesi fa Shernon Holding, la società che lo scorso agosto aveva comprato 55 punti vendita, la struttura amministrativa di Imola e la piattaforma logistica di San Giorgio di Piano (Bologna) della catena di arredamento Mercatone Uno, impegnandosi anche a conservare tutti i posti di lavoro (si veda altro articolo di BeBeez), è stata dichiarata fallita dal Tribunale di Milano lo scorso 23 maggio (si veda qui la sentenza di fallimento). Shernon Holding, fondata da Valdero Rigoni (ceo) e Michael Tahlmann e controllata al 100% dalla società maltese Star Alliance Ltd, aveva chiesto il concordato in bianco lo scorso aprile (si veda altro articolo di BeBeez). Mercatone Uno era in amministrazione controllata dal 2015, schiacciata da 400 milioni di debiti (si veda la nota del Mise) e nell'aprile 2017 aveva ceduto la catena di gioiellerie accessibili È oro al Gruppo Stroili, che a sua volta fa capo al gruppo francese Thom Europe (si veda altro articolo di BeBeez). Shernon Holding era stata scelta per rilevare gli asset di Mercatone Uno dopo tre bandi di vendita andati deserti dai tre commissari nominati nel 2015 dal Ministero dello Sviluppo Economico al termine dell'amministrazione straordinaria: Stefano Coen, Ermanno Sgaravato e Vincenzo Tassinari. Shernon aveva rilevato i punti vendita di Mercatone Uno nell'agosto 2018, promettendo la continuità occupazionale e di raddoppiare il fatturato in 4 anni, portandolo a 500 milioni di euro al 2022, grazie a 25 milioni di euro di investimenti tra acquisizione e successivo supporto allo sviluppo. Nei giorni scorsi i vertici di Shernon e i sindacati si erano incontrati al Ministero dello Sviluppo Economico senza che fosse presentato un piano di rilancio ed era in programma un altro vertice il prossimo 30 maggio per capire l'evoluzione della richiesta di ammissione alla procedura di concordato. Ma alla luce di quanto è accaduto, il tavolo è stato anticipato a oggi. A sorpresa, Shernon è stata dichiarata fallita, schiacciata da 90 milioni di euro di debiti accumulati in soli 9 mesi. Secondo le ricostruzioni del commissario giudiziale Marco Russo, la società ha omesso il pagamento degli oneri previdenziali per oltre 8,7 milioni, non ha rimborsato i creditori per 60 milioni e non ha onorato neanche le pendenze con l'amministrazione straordinaria dopo aver corrisposto solo 10 dei 25 milioni pattuiti, frutto della vendita del magazzino a una società americana per 18 milioni, un prezzo che si ritiene sottostimato rispetto al suo reale valore. Alla luce di ciò, si configura anche l'ipotesi di bancarotta fraudolenta per gli amministratori della Shernon Holding. Rigoni si era detto sicuro di poter trovare un socio per ricapitalizzarla. Un fondo spagnolo aveva fatto una due diligence, ma non era andato oltre. Dopo la dichiarazione di fallimento, nella notte tra venerdì 23 e sabato 24 maggio, Shernon Holding ha comunicato ai 1860 dipendenti di Mercatone Uno di non presentarsi più al lavoro via WhatsApp e Facebook, mentre i clienti che dovevano ritirare della merce o avevano versato acconti per migliaia di euro hanno trovato i negozi chiusi da un giorno all'altro. I 500 fornitori, che vantano crediti non riscossi per circa 250 milioni di euro, si sono riuniti nell'Associazione Fornitori Mercatone Uno perché a rischio sopravvivenza a causa dei mancati pagamenti. In gioco anche l'indotto, che impegna in Italia quasi 10 mila persone. Guidati dall'imprenditore **William Beozzo**, gli associati hanno reso noto l'interesse a convertire i loro crediti in quote del capitale di Mercatone Uno, sul modello della Parmacotto (si veda altro articolo di BeBeez).

Mercatone Uno dichiara fallimento, 1.800 rimasti senza lavoro

Mercatone Uno dichiara fallimento, 1.800 rimasti senza lavoro Da Redazione Nazionale - 26 Maggio 2019 (aggiornato il 26 Maggio 2019 13:22) Shernon Holding, la società che gestiva punti vendita di Mercatone Uno, è stata dichiarata fallita. Lo rende noto la Filcams-Cgil di Reggio Emilia con una nota. Sono stati presidiati i numerosi negozi (chiusi) di Mercatone Uno dai lavoratori che sono venuti a conoscenza del fallimento via Facebook. Oltre 1.800 i dipendenti rimasti senza lavoro. I sindacati denunciano che c'è stata nessuna comunicazione ufficiale da parte dell'azienda. Il tribunale di Milano ha riscontrato un indebitamento complessivo di 90 milioni maturato in nove mesi, con perdite gestionali fisse di cinque-sei milioni al mese. Shernon Holding aveva acquisito i 55 punti vendita meno di un anno fa e lo scorso mese aveva presentato domanda di ammissione al concordato preventivo. Oltre 500 le aziende fornitrici coinvolte dalla vicenda della Mercatone Uno, che vantano crediti nonriscossi per circa 250 milioni di euro. Di fronte alla sentenza di fallimento, l'Associazione Fornitori Mercatone Uno rende noto di seguire attentamente il percorso giuridico che si evolverà, soprattutto per capire le conseguenze tra questo fallimento e il procedimento di amministrazione straordinaria del Gruppo Mercatone, al fine di tutelare i crediti dei propri associati e i livelli occupazionali. "I fornitori - ha dichiarato **William Beozzo** Direttore dell'Associazione - hanno sempre manifestato a tutti gli organi competenti le proprie perplessità sull'operazione con Shernon Holding. Sono stati persi altri 8 mesi e ulteriori risorse finanziarie. Ricordiamo che in gioco non ci sono solo i 1.860 dipendenti del Gruppo, a cui mandiamo tutta la nostra solidarietà, ma anche tutti i dipendenti delle nostre aziende, un indotto che coinvolge in Italia quasi 10.000 persone".

Fallita la società di Mercatone Uno: negozi chiusi

Fallita la società di Mercatone Uno: negozi chiusi Nuovo colpo di scena (negativo) per i lavoratori, che hanno saputo nella notte su Facebook la notizia. Fallita la società di Mercatone Uno, la Shernon Holding S.R.L.: sabato 25 maggio negozi chiusi, 1800 i dipendenti senza lavoro, oltre 50 nella sede di Cesano Maderno. Sabato sit-in di protesta. Fallita la società di Mercatone Uno: cos'è successo Venerdì 24 maggio 2019, il Tribunale Ordinario Fallimentare di Milano ha dichiarato fallita la Shernon Holding SRL. I dipendenti sono venuti a conoscenza del fallimento via Facebook nella notte: "Non c'è stata nessuna comunicazione ufficiale da parte dell'azienda", ha spiegato nella nota Luca Chierici, segretario della Filcams di Reggio Emilia. Shernon Holding aveva acquisito i 55 punti vendita meno di un anno fa e circa un mese fa aveva presentato domanda di ammissione al concordato preventivo. Per il 30 maggio su Shernon-Mercatone Uno era stato convocato al ministero dello Sviluppo economicoun tavolo di crisi. Tremano 1.800 lavoratori L'azienda ancora oggi conta 1.800 lavoratori, che oggi vivono con grande apprensione la situazione. Mercatone ha anche un punto vendita a Cesano Maderno. Sabato protesta dei lavoratori con i rappresentanti sindacali davanti alla sede. Leggi anche: "1938-2019 Il diritto contro i diritti": gli studenti all'incontro promosso dalla Cisl Le parole dell'Associazione "L'associazione - fanno sapere dal gruppo - segue attentamente il percorso giuridico che si evolverà, soprattutto per capire le conseguenze tra questo fallimento e il procedimento di amministrazione straordinaria del Gruppo Mercatone, al fine di tutelare i crediti dei propri associati e i livelli occupazionali. "I fornitori costituenti l'Associazione del Gruppo Mercatone Uno hanno sempre manifestato a tutti gli organi competenti le proprie perplessità sull'operazione con Shernon Holding. - ha dichiarato **William Beozzo**, direttore dell'Associazione - Sono stati persi altri 8 mesi e ulteriori risorse finanziarie. Ricordiamo che in gioco non ci sono solo i 1860 dipendenti del Gruppo, a cui mandiamo tutta la nostra solidarietà, ma anche tutti i dipendenti delle nostre aziende, un indotto che coinvolge in Italia quasi 10.000 persone".

Mercatone Uno è fallita, i dipendenti lo scoprono su Facebook. La società meno di un anno fa aveva acquisito 55 punti vendita

Attualità 549 Mercatone Uno è fallita, i dipendenti lo scoprono su Facebook. La società meno di un anno fa aveva acquisito 55 punti vendita Lo storico marchio imolese dell'arredamento, ha dichiarato fallimento. Davanti i negozi chiusi sono in corso le proteste dei lavoratori

Redazione 25 Maggio 2019 21:36 Shernon Holding, la società che gestiva punti vendita di Mercatone Uno, è stata dichiarata fallita. I lavoratori di Mercatone Uno, storico marchio imolese dell'arredamento che accompagnò i trionfi ciclistici di Marco Pantani, sono venuti a conoscenza del fallimento via Facebook nella notte: «Non c'è stata nessuna comunicazione ufficiale da parte dell'azienda», ha spiegato Luca Chierici, segretario del sindacato Filcams di Reggio Emilia. Shernon Holding aveva acquisito i 55 punti vendita meno di un anno fa. Davanti a numerosi negozi chiusi sono in corso presidi e sit-in dei lavoratori. 1'860 dipendenti, quasi 10'000 persone toccate. Sono più di 500 le aziende fornitrici coinvolte dall'avvicenda della Mercatone Uno, che vantano crediti non riscossi per circa 250 milioni di euro. I fornitori, ha dichiarato **William Beozzo**, direttore dell'Associazione Fornitori Mercatone Uno, «hanno sempre manifestato a tutti gli organi competenti le proprie perplessità sull'operazione con Shernon Holding. Sono stati persi altri 8 mesi e ulteriori risorse finanziarie. Ricordiamo che in gioco non ci sono solo i 1.860 dipendenti del Gruppo, a cui mandiamo tutta la nostra solidarietà, ma anche tutti i dipendenti delle nostre aziende, un indotto che coinvolge in Italia quasi 10.000 persone». Per Giovanni D'Agata, presidente dello Sportello dei Diritti si tratta di una drammatica notizia che attesta ancora una volta la crisi dell'economia italiana che coinvolge marchi divenuti storici e soprattutto migliaia di di famiglie che all'improvviso si vedono nel baratro causato dalla perdita del posto di lavoro. E' chiaro che in questi casi al di là delle previsioni che riguardano una ripresa chestenta a vedersi, imprescindibile dovrà essere l'annunciato impegno del governo e del Ministro dello Sviluppo economico per salvaguardare almeno il diritto al lavoro degli sfortunati dipendenti. Shernon Holding, la società che gestiva punti vendita di Mercatone Uno, è stata dichiarata fallita. I lavoratori di Mercatone Uno, storico marchio imolese dell'arredamento che accompagnò i trionfi ciclistici di Marco Pantani, sono venuti a conoscenza del fallimento via Facebook nella notte: «Non c'è stata nessuna comunicazione ufficiale da parte dell'azienda», ha spiegato Luca Chierici, segretario del sindacato Filcams di Reggio Emilia. Shernon Holding aveva acquisito i 55 punti vendita meno di un anno fa. Davanti a numerosi negozi chiusi sono in corso presidi e sit-in dei lavoratori. 1'860 dipendenti, quasi 10'000 persone toccate. Sono più di 500 le aziende fornitrici coinvolte dalla vicenda della Mercatone Uno, che vantano crediti non riscossi per circa 250 milioni di euro. I fornitori, hadichiarato **William Beozzo**, direttore dell'Associazione Fornitori Mercatone Uno, «hanno sempre manifestato a tutti gli organi competenti le proprie perplessità sull'operazione con Shernon Holding. Sono stati persi altri 8 mesi e ulteriori risorse finanziarie. Ricordiamo che in gioco non ci sono solo i 1.860 dipendenti del Gruppo, a cui mandiamo tutta la nostra solidarietà, ma anche tutti i dipendenti delle nostre aziende, un indotto che coinvolge in Italia quasi 10.000 persone». Per Giovanni D'Agata, presidente dello Sportello dei Diritti si tratta di una drammatica notizia che attesta ancora una volta la crisi dell'economia italiana che coinvolge marchi divenuti storici e soprattutto migliaia di di famiglie che all'improvviso si vedono nel baratro causato dalla perdita del posto di lavoro. E' chiaro che in questi casi al di là delle previsioni che riguardano

una ripresa che stenta a vedersi, imprescindibile dovrà essere l'annunciato impegno del governo e del Ministro dello Sviluppo economico per salvaguardare almeno il diritto al lavoro degli sfortunati dipendenti.

Mercatone Uno: clienti con acconti davanti ai negozi. Coinvolti 500 fornitori, crediti per 250 mln

redazione vdp 0 Commenti clienti , mercatone uno BOLOGNA, 25 MAG - Sono oltre 500 le aziende fornitrici coinvolte dalla vicenda della Mercatone Uno, che vantano crediti non riscossi per circa 250 milioni di euro. Di fronte alla sentenza di fallimento, l'Associazione Fornitori Mercatone Uno rende noto di seguire attentamente "il percorso giuridico che si evolverà, soprattutto per capire le conseguenze tra questo fallimento e il procedimento di amministrazione straordinaria del Gruppo Mercatone, al fine di tutelare i crediti dei propri associati e i livelli occupazionali". I fornitori, ha dichiarato **William Beozzo** Direttore dell'Associazione, "hanno sempre manifestato a tutti gli organi competenti le proprie perplessità sull'operazione con Shernon Holding. Sono stati persi altri 8 mesi e ulteriori risorse finanziarie. Ricordiamo che in gioco non ci sono solo i 1.860 dipendenti del Gruppo, a cui mandiamo tutta la nostra solidarietà, ma anche tutti i dipendenti delle nostre aziende, unindotto che coinvolge in Italia quasi 10.000 persone". "C'è un problema serio anche con la clientela: molta gente si è presentata stamattina nei punti vendita per ritirare merce sulla quale aveva già versato degli acconti nei giorni scorsi per migliaia di euro". A raccontarlo è Luca Chierici, segretario della Filcams-Cgil di Reggio Emilia, in presidio con i lavoratori della Mercatone Uno nel punto vendita di Rubiera. "Le persone, trovando il negozio chiuso, in alcuni casi se la prendono con i dipendenti che ovviamente non hanno alcuna responsabilità", spiega. Scene analoghe si stanno ripetendo anche negli altri punti vendita in giro per l'Italia, dal momento che fino a ieri l'attività di vendita era proseguita senza problemi. "Al momento non sappiamo se domani o lunedì saranno in grado di riaprire, abbiamo provato a contattare il curatore fallimentare, ma invano", ha aggiunto Chierici. Filcams Cgil, Fisascat Cisl e Uilutucs si sono attivate presso il Ministero dello Sviluppo economico "per avere un incontro in tempi brevi con l'Amministrazione straordinaria di Mercatone e con il curatore fallimentare di Shernon. È urgente ed indispensabile l'intervento del Mise per salvaguardare i lavoratori e preservare il futuro delle loro famiglie". Lo fanno sapere le tre federazioni confederate in una nota congiunta. "Dopo anni di incertezza - proseguono - Shernon aveva rappresentato il lumino nel quale tutti avevano riposto le loro speranze e la propria capacità di progettare un futuro. Il fallimento sembra aver reso nulli i sacrifici e gettato le maestranze in uno stato di profonda angoscia". Pertanto i sindacati auspicano "un intervento tempestivo e garante". La decisione assunta il 23 maggio dal Tribunale di Milano "dimostra che le preoccupazioni delle tre sigle sindacali erano del tutto fondate e che, la situazione è molto più grave di quanto l'ad di Shernon abbia raccontato al Mise il 18 di aprile e ai lavoratori nei vari comunicati ad essi diretti". I sindacati ripercorrono le tappe che hanno portato alla sentenza di fallimento. La Sharnon aveva acquisito lo scorso anno dalla ditta Mercatone in Amministrazione straordinaria 55 punti vendita, con l'obbligo assuntivo di oltre duemila lavoratori. "In realtà, sino a questo momento, la stessa era subentrata solo in 47 punti vendita con l'impiego di oltre 1800 risorse umane". "Già nei primi mesi dell'ingresso di Shernon - aggiungono - buona parte dei soci che avevano costituito la società ad hoc per l'acquisizione, sono fuoriusciti dall'asset societario, senza destare alcun allarme da parte dei commissari che erano preposti a sovrintendere le operazioni. Col passare del tempo, la mancanza di finanziamenti e di liquidità ha fatto sì che, già negli ultimi mesi del 2018, la merce nei magazzini, e di conseguenza nei negozi, cominciasse a scarseggiare". A marzo 2019 "i punti vendita risultavano sprovvisti di merce e

la stessa non veniva più consegnata sebbene già venduta e pagata dagli acquirenti. Nell'incontro tenutosi a marzo fra Filcams, Fisascat, Uiltucs e l'ad di Shernon, quest'ultimo preannunciava un'imminente capitalizzazione della Shernon e informava le rappresentanze sindacali in merito ad una non meglio precisata trattativa con potenziali investitori. La ricapitalizzazione annunciata doveva esser effettuata entro la fine di marzo e presupponeva un investimento pari a circa 20 milioni di euro, cifra che, da subito le organizzazioni di categoria hanno ritenuto assolutamente insufficiente a garantire la ripresa dell'azienda. A metà aprile, senza darne informazione alcuna, nemmeno al Mise, l'azienda ha presentato istanza di concordato preventivo presso il Tribunale di Milano". (ANSA).

BOLOGNA. Mercatone Uno: Filcams-Cgil, dichiarato fallimento

Home / Italia / BOLOGNA. Mercatone Uno: Filcams-Cgil, dichiarato fallimento
Redazione 22 ore fa Italia Commenta la notizia 18 Visite Shernon Holding, la società che gestiva punti vendita di Mercatone Uno, è stata dichiarata fallita. Lo rende noto la Filcams-Cgil di Reggio Emilia con una nota. Davanti a numerosi negozi chiusi sono in corso presidi e sit-in dei lavoratori. I lavoratori sono venuti a conoscenza del fallimento via Facebook nella notte: "Non c'è stata nessuna comunicazione ufficiale da parte dell'azienda", ha spiegato Luca Chierici, segretario della Filcams di Reggio Emilia. Shernon Holding aveva acquisito i 55 punti vendita meno di un anno fa e circa un mese fa aveva presentato domanda di ammissione al concordato preventivo. Sono oltre 1.800 i dipendenti in tutta Italia. Per il 30 maggio era stato convocato al ministero dello Sviluppo economico il tavolo di crisi su Shernon-Mercatone Uno. Mercatone Uno: coinvolti 500 fornitori, crediti per 250 mln. Sono oltre 500 le aziende fornitrici coinvolte dalla vicenda della Mercatone Uno, che vantano crediti non riscossi per circa 250 milioni di euro. Di fronte alla sentenza di fallimento, l'Associazione Fornitori Mercatone Uno rende noto di seguire attentamente "il percorso giuridico che si evolverà, soprattutto per capire le conseguenze tra questo fallimento e il procedimento di amministrazione straordinaria del Gruppo Mercatone, al fine di tutelare i crediti dei propri associati e i livelli occupazionali". I fornitori, ha dichiarato **William Beozzo** Direttore dell'Associazione, "hanno sempre manifestato a tutti gli organi competenti le proprie perplessità sull'operazione con Shernon Holding. Sono stati persi altri 8 mesi e ulteriori risorse finanziarie. Ricordiamo che in gioco non ci sono solo i 1.860 dipendenti del Gruppo, a cui mandiamo tutta la nostra solidarietà, ma anche tutti i dipendenti delle nostre aziende, un indotto che coinvolge in Italia quasi 10.000 persone".
Commenti

Fallisce il Mercatone Uno: 50 dipendenti a casa

OCCHIOBELLO Fallisce il Mercatone Uno: 50 dipendenti a casa Ieri, 24 maggio 2019, il Tribunale Ordinario di Milano Fallimentare ha dichiarato con sentenza di fallimento per Shernon Holding S.R.L. A Decrease font size. A Reset font size. A Increase font size. Ascolta l'articolo OCCHIOBELLO - Una brutta sorpresa per tutti i lavoratori del Mercatone Uno: da questa mattina il punto vendita di Occhiobello è chiuso e sul sito www.creditori.it è stata pubblicata una notizia disarmante: "Ieri, 24 maggio 2019, il Tribunale Ordinario di Milano Fallimentare ha dichiarato con sentenza di fallimento per Shernon Holding S.R.L." ovvero la holding del Mercatone Uno. L'Associazione Fornitori Mercatone Uno A.S. per la tutela dei diritti dei creditori delle società del Gruppo Mercatone Uno segue ora il percorso giuridico che si evolverà. "I fornitori costituenti l'Associazione del Gruppo Mercatone Uno hanno sempre manifestato a tutti gli organi competenti le proprie perplessità sull'operazione con Shernon Holding. - spiega **William Beozzo** Direttore dell'Associazione - Sono stati persi altri 8 mesi e ulteriori risorse finanziarie. Ricordiamo che in gioco non ci sono solo i 1860 dipendenti del Gruppo, a cui mandiamo tutta la nostra solidarietà, ma anche tutti i dipendenti delle nostre aziende, un indotto che coinvolge in Italia quasi 10.000 persone." In Polesine i dipendenti erano 50. DISCLAIMER: I tuoi commenti agli articoli saranno gestiti dalla piattaforma 'Disqus' attraverso i login dalla stessa previsti. Ti rinviamo alla piattaforma ed ai Social che ne permettono l'accesso per quanto attiene l'informativa in materia di trattamento dei dati. Noi non abbiamo una gestione diretta delle informazioni ma potremo impedire la loro pubblicazione qualora a nostro insindacabile giudizio non rispettino il codice etico del giornale. CONSIGLIATI

Mercatone Uno, dichiarato il fallimento

Mercatone Uno, dichiarato il fallimento 26 Maggio 2019 Shernon Holding, la società che gestiva 55 punti vendita di Mercatone Uno, è stata dichiarata fallita dal tribunale di Milano. Per lo storico marchio della grande distribuzione si tratta dell'ennesima tappa - forse l'ultima - di un'odissea iniziata sette anni fa. Gli oltre 1.800 lavoratori lo hanno scoperto nella notte, via Facebook e Whatsapp, e dalla mattina sono iniziati picchetti e presidi di fronte ai negozi chiusi in tutta Italia. Un punto vendita della catena - @mercatoneuno Solo un mese fa, Shernon Holding aveva presentato domanda di ammissione al concordato preventivo, garantendo la tenuta dei posti di lavoro almeno fino a maggio. Ma la richiesta è stata respinta dal Tribunale, "avendo riscontrato un indebitamento complessivo maturato in soli 9 mesi di attività per oltre 90 milioni, perdite gestionali fisse di 5-6 milioni al mese, la totale assenza di credito bancario e di fiducia da parte dei fornitori", come ha spiegato il curatore, Marco Angelo Russo. Secondo Russo, "la verifica ha dato esito negativo, perché i costi da affrontare per esercitare l'attività erano irrimediabilmente e notevolmente superiori ai possibili ricavi e quindi era impossibile proseguire l'attività senza arrecare gravi pregiudizi ai creditori". "Non c'è stata nessuna comunicazione ufficiale da parte dell'azienda", ha rivelato Luca Chierici, segretario della Filcams di Reggio Emilia, una delle prime organizzazioni sindacali a rendere nota la notizia. Nello stabilimento reggiano di Rubiera, come in tantissimi altri punti vendita dal Piemonte alla Puglia, sono stati organizzati sit-in di protesta: "Quando i lavoratori sono arrivati, hanno trovato le saracinesche chiuse e il divieto di accedere ai locali aziendali". Un disagio al quale si è aggiunta la protesta dei clienti: "Fino all'ultimo momento, Mercatone Uno ha venduto e incassato acconti anche di migliaia di euro", ha proseguito Chierici. "È urgente ed indispensabile l'intervento del Mise per salvaguardare i lavoratori e preservare il futuro delle loro famiglie", chiedono Filcams CGIL, Fisascat CILS e Uiltucs. Ad intervenire anche il segretario generale della CGIL, Maurizio Landini che chiede assicurazioni urgenti sulla salvaguardia dei posti di lavoro. Il ministro del Lavoro e dello Sviluppo Economico, Luigi Di Maio, ha anticipato a lunedì il tavolo previsto per il 30 maggio. Oltre alle quasi 2mila persone, il cui destino lavorativo sembra ormai appeso a un filo, il crac di Mercatone Uno si porta dietro anche un indotto di 500 aziende creditrici per circa 250 milioni non riscossi: "Si tratta di quasi 10mila persone coinvolte", ha sottolineato **William Beozzo**, direttore dell'associazione che riunisce le imprese creditrici. Shernon aveva acquisito i 55 punti vendita del marchio con sede a Imola, nel Bolognese, solo nell'agosto 2018, annunciando un piano di rilancio con ricavi previsti a partire dal 2022. Il progetto, però, è naufragato nel giro di una notte, facendo piazza pulita della storia di un marchio legato a strettissimo filo anche al volto e alle imprese sportive di Marco Pantani.

SCENARIO ECONOMIA

17 articoli

Fca-Renault, l'ipotesi della fusione

Il piano al ministro Le Maire. Il nodo Nissan e le quote. Bentivogli (Cisl): tutelare le fabbriche italiane

Fabio Savelli

MILANO Fiat-Chrysler e Renault potrebbero annunciare oggi, prima dell'apertura dei mercati, un'alleanza che prelude ad un'integrazione societaria. Il condizionale è d'obbligo perché sono ancora diversi gli interrogativi sul tavolo, che probabilmente verranno chiariti questa mattina al termine del consiglio di amministrazione straordinario convocato dalla casa automobilistica francese.

Ieri diverse indiscrezioni di stampa hanno dipinto altrettanti scenari. Dalla collaborazione sull'auto elettrica ed autonoma (mettendo insieme ricerca ed investimenti) ad una vera propria fusione societaria. Uno scambio di partecipazioni tra i due gruppi. Un'operazione carta contro carta avallata dal governo francese, azionista al 15% di Renault, che potrebbe convertire Exor, la holding di famiglia Agnelli che detiene il 29% di Fiat-Chrysler, in socio importante della nuova entità. Il quotidiano francese Les Echos parla di un dividendo straordinario di Fca agli azionisti Renault, tra cui figurano anche i giapponesi di Nissan senza però diritti di voto in assemblea dei soci. E che potrebbe portare nel capitale anche alcuni fondi interessati ad un gruppo maggiormente patrimonializzato. Uno schema sottoposto anche al ministro delle Finanze francese Bruno Le Maire simile a quello realizzato proprio con la casa nipponica, in cui Renault detiene il 43% delle quote, che avrebbe dovuto preludere ad una fusione arenatasi al momento anche per la parabola discendente del top manager Carlos Ghosn, il deus ex machina dell'alleanza Renault-Nissan-Mitsubishi. Un'alleanza che a questo punto potrebbe prevedere anche l'ingresso di Fiat-Chrysler se dovessero essere superati i nodi relativi al completamento della fusione tra Renault e le case giapponesi, portando così alla costruzione del leader mondiale con oltre 15,6 milioni di veicoli venduti all'anno.

Interessanti sono soprattutto le ricadute commerciali se l'operazione dovesse andare in porto, che rinverdirebbe i rapporti tra Italia e Francia costruendo un campione europeo e globale al pari dell'operazione EssilorLuxottica nell'occhialeria e Fincantieri-Saint-Nazaire nella cantieristica navale. Fiat-Chrysler e Renault sono complementari nello scacchiere mondiale dell'auto, molto di più delle sinergie possibili tra Fca e i francesi di Psa (Peugeot e i marchi Citroën ed Opel) dati più volte come sposi. Fiat-Chrysler aprirebbe di più a Renault il remunerativo mercato americano trainato dalla Jeep, e i francesi farebbero altrettanto con Fca per il mercato asiatico trainato dai volumi di Nissan e Mitsubishi. Permettendo alla casa italo-americana di usare la piattaforma per la realizzazione dell'auto elettrica, dove è in ritardo.

I sindacati italiani attendono con preoccupazione ulteriori dettagli sull'operazione, allarmati che ciò possa tradursi in tagli alla forza lavoro, soprattutto in Europa, dove Fca ha quasi un terzo dei suoi dipendenti nonostante realizzi quasi tutti i suoi profitti in Nord America. La stessa Renault realizza nel Vecchio Continente quasi la metà delle sue vendite. Il rischio è una possibile sovra-capacità produttiva in un mercato altamente maturo. Il segretario dei metalmeccanici Cisl, Marco Bentivogli, ravvisa la necessità di «aprire un confronto perché è opportuno escludere eventuali sovrapposizioni con gli stabilimenti nel nostro Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fonte: Acea (apr 2019) L'Ego-Hub Prove di fusione 15,6 milioni di veicoli La produzione del possibile nuovo gruppo 70 miliardi di euro La capitalizzazione complessiva considerando

anche Nissan e Mitsubishi AUTO, LE QUOTE IN EUROPA OCCIDENTALE (Eu15+Efta, dati in %)
VW Group PSA Group RENAULT Group BMW Group FCA Group DAIMLER FORD HYUNDAI
Group TOYOTA Group NISSAN VOLVO CAR CORP. JAGUAR LAND ROVER Group MAZDA
MITSUBISHI HONDA 23,6 17,1 9,9 6,6 6,5 6,4 6,4 6,3 4,5 2,8 2,2 1,7 1,5 1 0,8 Seat(3,2)
Exor NV Tiger Global Management LLC Baillie Gifford & Co. Harris Associates LP BlackRock
Fund Advisors Altri 29,0% 5,09% 4,67% 3,75% 2,98% 6,48% Governo francese Nissan
Daimler Renault Dipendenti Renault Altri 15,0% 15,0% 3,10% 2,17% 2,03% 6,22% La
compagine dei soci

Negoziato

*Fiat-Chrysler e Renault potrebbero annunciare oggi uno schema di alleanza tra i due gruppi
In mattinata è previsto un consiglio di amministrazione straordinario della casa
automobilistica francese*

L'ipotesi è uno scambio

di quote tra

*i due gruppi, un'operazione carta contro carta che convertirebbe Exor, la holding di famiglia
Agnelli, in socio importante della nuova entità*

*Sarebbe il preludio ad un'alleanza globale che prevede anche Nissan, azionista di Renault, e
Mitsubishi,*

il cui progetto di fusione si

è però arenato negli ultimi tempi

*Fca aprirebbe il mercato americano (e sudamericano) a Renault grazie alla rete commerciale
e agli insediamenti produttivi*

*Renault aprirebbe il mercato asiatico a Fca, usando la rete commerciale delle case giapponesi
presenti anche in Cina*

*Fca condividerebbe anche la piattaforma per la realizzazione dell'auto elettrica, dove è in
ritardo*

Foto:

Mike Manley, 55 anni, amministratore delegato di Fiat-Chrysler da luglio 2018. Il presidente è
John Elkann. Exor ha il 29% del capitale Fca

Crowdfunding

Collette in rete le piccole aziende crescono meglio Ma i diritti dei soci?

Ferruccio de Bortoli2

Nell'innovazione finanziaria e nella sperimentazione di nuovi strumenti di mercato l'Italia è tutt'altro che arretrata. In alcuni casi è persino un modello. Nel crowdfunding, ovvero nella raccolta di capitali attraverso la Rete, lo è sicuramente. La prima decisione in materia venne presa dal governo Monti quando al ministero dello Sviluppo economico c'era Corrado Passera. La regolamentazione delle prime offerte, che variano dalle donazioni, ai prestiti peer-to-peer, alla sottoscrizione di azioni, è del giugno del 2013. E, nel predisporre procedure e controlli, la Consob è stata la prima autorità di mercato a muoversi in Europa. L'approccio prudente non è sfuggito alle critiche degli operatori. La presunta timidezza nell'aprire la Rete alle donazioni e alle sollecitazioni del risparmio venne scambiata per una sorte di pregiudizio digitale. Le maglie successivamente si allargarono. L'esperienza italiana è stata comunque preziosa per istruire una bozza di normativa europea da parte della Commissione. Ma il provvedimento è ancora all'esame del Consiglio.

Le criticità

Le criticità emerse non riguardano l'universo delle associazioni di volontariato e la platea dei donatori. Chi è generoso, e vuol fare del bene, ha a disposizione uno strumento facile e immediato. Diverso è quando si tratta di raccogliere risparmio destinato a essere investito in piccole e medie aziende. Non soltanto start up innovative, dalle quali ci si aspetta l'uso di strumenti di questo tipo, ma anche società per azioni, e non infrequentemente srl, a responsabilità limitata. I volumi sono ancora ridotti. Nel 2018 sono state collocate azioni, attraverso offerte di crowdfunding, per 41 milioni di euro, circa 60 milioni in totale. Oval Money stima che la raccolta complessiva, nelle sue varie piattaforme, abbia ormai raggiunto i 244 milioni a fine 2018. Ma la crescita è a tre cifre. In un anno si raddoppia.

Il mercato, seppur minuscolo, sperimenta in vitro le logiche future del cosiddetto fintech che vedrà moltiplicarsi all'infinito le operazioni sulla Rete. Immediate nella loro velocità di esecuzione, ma per le quali occorrerà un'educazione finanziaria più solida e sistemi di controllo e certificazione più affidabili. Al di là delle cifre attualmente in gioco, il test mette anche a dura prova l'adequatezza del diritto societario. Se n'è discusso a lungo, nei giorni scorsi a Porretta Terme in un convegno organizzato dall'Associazione Disiano Preite per lo studio del diritto d'impresa. Nell'appennino tosco-emiliano si sono riuniti i maggiori esperti italiani di diritto societario a 21 anni dall'introduzione del Tuf, il Testo unico della Finanza che porta il nome di Mario Draghi, all'epoca del varo direttore generale del Tesoro. Non si è parlato ovviamente solo di

crowdfunding

. Ma il «finanziamento tra la folla» presenta profili giuridici e di costume di particolare interesse. «Una vera e propria rivoluzione - secondo Gaetano Presti, professore di Diritto Commerciale all'Università Cattolica - con la quale si è consentito a tutte le srl, che in Italia sono un milione e mezzo contro circa 40 mila spa, di offrire al pubblico le proprie quote» .

Diritto e rovescio

Ma quali sono veramente i diritti di questi soci pescati nella Rete? Sono pari agli altri? Le procedure di sottoscrizione sono ovviamente standardizzate, automatizzate. E operate dai portali per conto degli emittenti. L'interesse primario è quello di moltiplicare le adesioni. E

dunque le preoccupazioni sull'inadeguatezza degli eventuali sottoscrittori (consapevoli di imbarcarsi in un'avventura rischiosa comprando prodotti illiquidi?) passano necessariamente in secondo piano soprattutto quando gli importi sono minimi. Ma qui sta un punto di principio che sembra essere stato trascurato. Se investo qualche euro in capitale di rischio sembra importare poco che si possa facilmente perdere. I cento euro di un piccolo risparmiatore che in Rete decide di sostenere un'attività produttiva, innovativa, debbono avere la stessa dignità dei mille, diecimila euro di un altro socio. Altrimenti siamo nel campo delle liberalità, delle donazioni. Un altro discorso.

Una garanzia può essere costituita dalla presenza, imposta per legge, di un investitore istituzionale che abbia dunque fatto una valutazione professionale della bontà dell'operazione. «Ma stiamo parlando - prosegue Presti - di una quota minima del 5 per cento sul massimo di offerta previsto dalla legge di 8 milioni, limite che scende al 3 per cento se la piccola e media impresa ha un bilancio certificato». Insomma

argent de poche

per un investitore istituzionale

.

Le regole

La normativa, alla stregua di quello che avviene per le offerte pubbliche sulle società quotate, tende ad allineare i diritti dei soci della Rete a quelli dei soci di controllo. Se questi ultimi dovessero vendere, davanti a una buona offerta, il vantaggio patrimoniale è equamente ripartito. Ma solo per i primi tre anni, periodo entro il quale la gran parte delle start up va a gambe per aria. E dopo che cosa succede? Se ci fosse un mercato secondario non ci sarebbero problemi ma purtroppo non c'è. «Le informazioni sui progetti da finanziare e sulla governance - aggiunge Presti - sono sintetiche, e questo è apprezzabile, ma spesso povere e incomplete» .

Come funziona

Il crowdfunding è certamente vitale come strumento di finanziamento delle attività no profit. Moltiplica il bene assicurando trasparenza e tracciabilità. «Ma quando ci concentriamo sulla tutela giuridica dei sottoscrittori di capitale di rischio, che hanno ovviamente finalità molto diverse da quelle dell'universo dei donatori - commenta Mario Cera, ordinario di Diritto Commerciale all'Università di Pavia - le perplessità sono molte. Il ricorso al pubblico risparmio da parte di società chiuse, come le srl, è particolarmente azzardato. Hanno statuti e governance in qualche caso disinvolti. Le quote sono illiquide senza un relativo mercato. Non vi è una effettiva vigilanza pubblica» .

La Consob, in questi primi anni di applicazione della normativa, è intervenuta con una sanzione di 12 mila euro in un unico caso. Nei confronti della piattaforma Crowdfundme. «Carenza di trasparenza sui dati necessari per valutare l'offerta». Gli investitori istituzionali c'erano, peccato per quei rapporti di parentela.. .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa L'evoluzione dell'equity crowdfunding in Italia 2014 2015 2016 2017 2018 2019
CAMPAGNE FINANZIATE (migliaia di euro) 241 Totale complessivo 2014 2015 2016 2017
2018 2019 IMPORTO RACCOLTO (migliaia di euro) 72.301 Totale complessivo 2014 2015
2016 2017 2018 2019 MEDIA INVESTITORI (numero) 86 Totale complessivo Fonte:
elaborazione L'Economia su dati Crowdfunding Buzz 113 50 19 4 7 48 1.307 1.766 4.363
11.790 36.109 16.964 34 37 39 66 84 140 S. A. ANDAMENTO TRIMESTRALE 14 12 10 8 6 4 2
0 35 30 25 20 15 10 5 0 Importo raccolto (migliaia di euro) Imprese finanziate (numero) 10

trim. 2017 2° trim. 2017 3° trim. 2017 4° trim. 2017 1° trim. 2018 2° trim. 2018 3° trim.
2018 4° trim. 2018 1° trim. 2019 2° trim. 2019 FUNDING

Che cosa è

Il crowdfunding è un termine inglese piuttosto giovane che nasce dall'unione di crowd, folla, e funding, "finanziamento". In italiano, quindi, si può tradurre finanziamento collettivo.

Si tratta di un processo collaborativo di un gruppo di persone che utilizza il proprio denaro in comune per sostenere gli sforzi di persone, organizzazioni o aziende

Politica economica i numeri del compleanno gialloverde

Italia bloccata da 236 decreti

Il conto dei provvedimenti attuativi che mancano per portare a compimento le 52 leggi pubblicate sulla Gazzetta Ufficiale da quando c'è la maggioranza gialloverde Solo per il «Crescita» ne servono 29. E non ce n'è nemmeno uno sul tavolo

Antonella Baccaro

A un mese dal compleanno del governo Conte, insediatosi nel giugno scorso, è tempo di bilanci. A che velocità si è mosso l'esecutivo giallo-verde? Un indicatore significativo è quello del numero delle leggi che la compagine Lega-M5S è riuscita a far approvare in Parlamento: meno di quattro al mese, quasi la metà di quelle dell'esecutivo Renzi. E comunque al di sotto della media di tutti i governi che si sono succeduti dal 2008 in poi. Compreso quello Letta che, per durata, è più comparabile all'attuale esecutivo. D'altra parte va segnalato che il ricorso alla fiducia del governo Conte ha riguardato il 23,26% delle leggi approvate: meno di così dal 2008 ha fatto solo il governo Berlusconi IV (16,42%), mentre il dato più cospicuo è di Monti (45,13%).

Le obiezioni

Si potrebbe obiettare che non sempre sfornare molte leggi significa produrne di peso. Allora vediamo gli ultimi dati pubblicati dall'Ufficio per il programma sui testi emessi fino al 30 aprile scorso dal governo Conte: l'80% dei provvedimenti presentati al Parlamento sono costituiti da ratifiche di trattati internazionali (62%) o da decreti (17%). Ulteriore segno della difficoltà di prendere decisioni. La media dei precedenti governi, relativa allo stesso tipo di provvedimenti, era ben più bassa: 64%.

Il governo si è riunito finora 59 volte, in aprile le riunioni sono state di meno, ma sono durate in media un paio d'ore,

a riprova della complessità dei temi trattati, spesso oggetto di scontro. I provvedimenti usciti dal consiglio dei ministri sono stati 154, di questi solo 52 sono stati pubblicati in Gazzetta Ufficiale. Questo anche a causa del lungo iter che subiscono. Secondo il sito Openpolis, ci vogliono oltre 10 giorni in media per conoscere i testi dei decreti-legge approvati. Ma ce ne sono voluti 29 per lo Sbloccacantieri e 26 per il decreto Crescita.

Dei 52 provvedimenti pubblicati, 26 richiedono l'approvazione di decreti attuativi: ben 284. A che punto siamo? Al 30 aprile erano stati emessi solo 48 decreti attuativi. Ne mancano 236. Tra questi, 11 dei 111 provvedimenti previsti per l'attuazione della legge di Bilancio. È a zero il decreto Crescita che ne richiede 29. A quota uno il decreto Sicurezza, mancandone 16. Diciassette ne servono al decreto su reddito di Cittadinanza e Quota100, ma non ne è stato prodotto nessuno. Persino il decreto Fiscale, che risale a dicembre, ne attende ancora dieci, mentre ne sono stati emessi solo sei. L'unico provvedimento che risulta al completo è il decreto Spazzacorrotti, che però necessitava di un unico decreto attuativo. La macchina dei ministeri che dovrebbe produrre questi provvedimenti risulta molto lenta. Il dicastero che deve ancora adottare il maggior numero di decreti attuativi è quello economico: 37. Seguono con 36 il ministero delle Infrastrutture e lo Sviluppo economico, con 28 il Lavoro e con 20 l'Interno. A loro parziale discolpa va detto che sono questi i ministeri coinvolti dai principali provvedimenti adottati dal governo. Infatti in coda restano con un decreto da adottare i Beni culturali e il Sud.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il grande ingorgo Solo una minima parte dei decreti attuativi è stata varata Legge Bilancio Decreto Crescita Decreto Genova Decreto Sicurezza Decreto Reddito cittadinanza Decreto

Fiscale Decreto Semplificazioni Legge Spazzacorrotti Decreto Dignità Legge Riordino ministeri Decreto Sbloccacantieri Decreto Emergenza agricola Decreto Brexit Decreto Protezione individuale Decreto Insolvenza Decreto Fatturazione elettronica Decreto Vigilanza enti pensionistici Decreto Tpl Decreto Vigili del fuoco Decreto Ruoli polizia Decreto Casellario giudiziario Decreto Vita detentiva Decreto Navigazione interna Decreto Protezione dati Decreto Controllo armi Legge Navi Libia 2 11 29 14 12 1 16 17 6 10 2 11 1 2 2 2 4 8 8 1 1 6 1 1 2 2 2 1 1 7 2 1 1 48 Totale decreti emessi 236 Totale decreti da emettere Decreti attuativi emessi Decreti attuativi da emettere Fonte: elaborazione L'Economia del Corriere della Sera su dati Openpolis S. A. I ritardatari I decreti attuativi che devono ancora essere varati, divisi per ministero di competenza Economia e finanza Infrastruttura e trasporti Sviluppo economico Lavoro Interno Presidenza del consiglio Politiche agricole Giustizia Istruzione Pubblica amministrazione Ambiente Famiglia e disabilità Salute Tra più ministeri Difesa Esteri Beni culturali Sud 36 36 28 20 14 11 8 8 8 6 6 5 5 4 2 1 1 S. A. Fonte: elaborazione L'Economia su dati Openpolis

Foto:

Il dicastero dell'economia, guidato dal ministro, è quello che deve produrre il maggior numero di norme attuative: 37

Politica economica un fisco per il futuro

Una (bella) sorpresa: L'europa costa poco

Per le istituzioni comunitarie spendiamo meno di un caffè al giorno. L'Ue ha meno «burocrati» della Regione siciliana e dipendenti che non «pesano» sul bilancio come quelli del Campidoglio. L'Unione restituisce il 93% delle risorse, anche se c'è chi guadagna (molto) e chi perde. L'idea di un trasferimento graduale delle tasse sulle imprese a Bruxelles
Ernesto Maria Ruffini

È una piccola Europa quella su cui il nuovo Parlamento dovrà legiferare. Il suo bilancio ammontava nel 2017 a 137 miliardi, un cinquantesimo dei 7 mila miliardi dei 28 bilanci nazionali, un centesimo dei 15 mila miliardi di Pil europeo; meno di un caffè al giorno per ogni cittadino, come spiega il sito dell'Unione.

La Ue restituisce ai cittadini il 93% di questa somma, spendendo sempre meno nella tradizionale politica agraria comunitaria e sempre più per investimenti, ricerca, aiuto alle regioni. Per piccolo che sia, il bilancio Ue dà ad alcuni Paesi più di quanto chiede loro: per Bulgaria e Lituania il beneficio netto è pari a quasi il 10% del bilancio nazionale; per Estonia, Polonia, Lettonia e Romania si aggira intorno al 5%, così come avviene per l'Ungheria del sovranista Viktor Orbán, che riceve in proporzione più della malridotta Grecia.

Nonostante combini ridotte dimensioni e significativi effetti, il bilancio Ue non sfugge a liti e polemiche: dal «we want our money back» thatcheriano alle minacce sovranista-populiste italiane di non versare il nostro contributo. Il tutto, magari, condito da qualunquismi assortiti su numero (60 mila) e costo (7% del bilancio) dei cosiddetti eurocrati, che in realtà sono meno dei dipendenti della Regione siciliana e pesano sui conti europei meno di quelli del Comune di Roma sul bilancio della città (21%).

Questa legislatura che si apre potrebbe essere il momento di impegnarsi seriamente per dare all'Unione europea fonti di finanziamento meno vincolate alla volontà dei singoli Stati. Giusto per non lasciarla alla mercé di paturnie e ricatti dei governi nazionali, come gli Usa del periodo confederale (1781-1788), prima che adottassero la loro attuale costituzione.

Il prezzo dell'Ue

Oggi l'Ue dipende dagli Stati per quasi il 70% delle sue entrate, per lo più in forma di contributo calcolato in base ai Pil nazionali; viene poi un 15% rappresentato dall'80% dei dazi doganali e poi altre entrate. Questo è il modo in cui paghiamo, attraverso gli Stati, il prezzo dell'Ue. Come scrivevo a proposito del federalismo italiano, un buon sistema finanziario richiede invece che ogni livello di governo abbia entrate proprie, non solo per poterle manovrare a propria discrezione, ma, in questo caso, anche per sfuggire al dibattito su chi dà o riceve di più, inevitabile corollario di un sistema basato su contributi dei singoli Stati.

Tre proposte sono già sul tavolo: aumentare la percentuale dei dazi doganali di spettanza dell'Ue dall'80 al 90%, creare un'imposta sulle transazioni finanziarie e introdurre un prelievo sulle emissioni di CO2 dei combustibili fossili, la cosiddetta carbon tax, in grado di fornire circa 60 miliardi di nuove risorse all'Ue. E per ora potrebbero bastare. Ma non dovremmo perdere l'occasione per aprire un altro dossier, con lo scopo non di aggiungere un nuovo prelievo a quelli esistenti, ma di spostarne uno già esistente dagli Stati all'Ue: l'imposta sulle società. I motivi sono almeno quattro. Primo, le società sono, verosimilmente, i soggetti che più di tutti hanno beneficiato del mercato unico europeo, risultato che neppure i sovranisti sembrano voler mettere in discussione. Appare pertanto coerente che chi gode di tale beneficio ne paghi il corrispettivo a chi lo garantisce, cioè l'Ue. Poi, proprio perché le società sono sempre più spesso transnazionali, i singoli Paesi potrebbero intendere il gettito di tale

imposta come meno «nazionale» rispetto a quello delle persone fisiche, a cui invece corre il pensiero dei governi quando si parla di «soldi dei contribuenti» da non regalare ad altri Paesi. Un terzo motivo è che già oggi è sotto accusa il criterio di ripartizione tra i singoli Stati dei profitti conseguiti da imprese multinazionali, in particolare digitali. Quello attuale si basa sul luogo in cui si trova la sede «materiale» della società, non di rado fittizia, e dà origine a fenomeni di elusione fiscale, con tassazione nulla o bassa dei profitti. Trasferire l'imposta sulle società a un ente sovranazionale risolverebbe alla radice il problema di individuare nuovi criteri di ripartizione della stessa fra i vari Paesi, almeno nel territorio dell'Unione europea. Nel caso dell'Ue potrebbe anche saldarsi con il progetto comunitario di base imponibile comune per i gruppi, la Ccctb.

Infine, usare il trasferimento (graduale) all'Ue dell'imposta societaria come un mezzo per contrastare l'elusione fiscale da parte delle multinazionali potrebbe garantire il sostegno della pubblica opinione, e quindi dei governi. Si tratterebbe di mettere in moto un «populismo democratico», come quello che, dalla fine dell'Ottocento, prese di mira i grandi monopoli Usa, creati dai robber barons (i grandi capitalisti americani di quell'epoca), e giunse nel 1909 all'adozione proprio dell'imposta societaria come prima imposta federale sul reddito.

Il paradosso

Il processo di centralizzazione di un'imposta sopra descritto non è una novità. Chi conosce la storia sa che la creazione di quello che Schumpeter ha chiamato lo «Stato fiscale» ha richiesto proprio questo: tributi che prima andavano a vantaggio di singoli ceti (gli ecclesiastici o i feudatari) o di singole parti di un Paese sono stati via via portati al livello del governo centrale. Un processo che è stato parte essenziale di quello più vasto noto come «State building» o «nation building» e l'esito del quale è proprio quello ferocemente difeso dai sovranisti: lo Stato-nazione. Qui sta il paradosso sovranista: ostacolare un processo storico di aggregazione (stavolta a livello europeo) di parti divise in un insieme più vasto in nome di soggetti (gli attuali Stati) che sono essi stessi frutto di quel processo. Con il risultato di negare peso, forza e coesione all'unica unità politica a disposizione di noi europei - l'Europa - oggi in grado di competere con i soggetti globali (Usa e Cina), lasciando ad affrontarle gli ormai inadeguati Stati-nazione europei. Davvero credono - per parafrasare Manzoni - che sarà l'Italia (o l'Ungheria!) l'untorella che spianterà il mondo?

George Santayana diceva che chi non conosce la storia è costretto a riviverla. La dabbenaggine dei sovranisti di oggi è ancora più profonda e provinciale: non solo non conoscono la storia e sono costretti a riviverla (e noi con loro). Non si accorgono neppure di riviverla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi ci guadagna con l'Europa 3.048 2.978 1.248 1.229 821 1.282 1.375 8.080 307 379 274 600 184 154 359 192.100 229.000 85.300 63.200 58.200 74.700 88.900 478.100 23.800 18.100 14.000 34.100 10.200 9.300 22.000 11.921 7.358 5.130 4.742 4.049 3.895 3.976 9.664 1.827 1.896 1.575 1.645 737 648 663 4,6% 1,9% 4,6% 5,6% 5,5% 3,5% 2,9% 0,3% 6,4% 8,4% 9,3% 3,1% 5,4% 5,3% 1,4% 8.873 4.380 3.882 3.513 3.228 2.612 2.601 1.584 1.520 1.517 1.301 1.046 552 494 304 Contributo all'UE Bilancio nazionale Spesa dell'UE %bilancio nazionale Bilancio netto Polonia Belgio* Grecia Romania Ungheria Rep. Ceca Portogallo Spagna Lussemburgo* Bulgaria Lituania Slovacchia Lettonia Estonia Croazia 293 82 137 1.777 1.595 1.927 2.429 3.384 2.629 12.000 16.234 10.575 19.587 18.600 4.000 7.300 77.300 120.800 149.800 181.800 313.300 234.400 840.800 1.294.000 954.300 1.439.800 476 201 207 1.818 1.501 1.459 1.743 2.417 1.504 9.795 13.505 6.326 10.927 1,0% 3,0%

0,9% 0,1% 0,1% 0,3% 0,4% 0,3% 0,5% 0,3% 0,2% 0,4% 0,6% 183 119 69 41 -94 -468 -
686 -967 -1.125 -2.205 -2.729 -4.249 -8.660 Contributo all'UE Bilancio nazionale Spesa
dell'UE %bilancio nazionale Bilancio netto Slovenia Malta Cipro Irlanda Finlandia Danimarca
Austria Paesi Bassi Svezia Italia Francia Regno Unito Germania * La spesa dell'UE comprende
le spese amministrative dovute alle sedi dell'Unione Fonte: Parlamento s.F. Contributori
netti Percettori netti

Politica economica Noi gli altri L'Italia dal 2014 è il Paese più «divergente» dalla media economica dell'Unione europea Guardando i numeri non lo stesso si può dire degli altri Paesi che oggi sono a guida euro-scettica I loro conti sono in ordine. Ed è facile prevedere che respingeranno le nostre richieste di indulgenza

Sovranismo grave (ma non serio)

Perché Saranno gli altri nazionalisti a sbarrarci la strada dell'indisciplina Il Superindice dell'IBL fornisce una misura sintetica della «distanza» tra i singoli Paesi e la media La nuova opposizione non sarà ideologica, ma pratica: «Non saremo noi a pagare per i vostri guai»
Nicola Rossi

Quale che sia l'esito della tornata elettorale europea che conosceremo oggi, il prossimo Parlamento europeo dovrà confrontarsi con una rappresentanza «sovranista» più o meno robusta ma certamente significativa. E quindi attendiamoci che nell'aula di Strasburgo risuonino con forza le parole: «prima gli slovacchi!», «prima i cechi!» e così via. Ma al di là di una rivendicazione di principio della «difesa o [della] riconquista della sovranità nazionale ...», in antitesi alle dinamiche della globalizzazione e in contrapposizione alle politiche sovranazionali di concertazione» (per citare la definizione che del sovranismo dà l'Enciclopedia Treccani) c'è nulla che possa - dal punto di vista economico - essere considerato come una identità condivisa dei paesi europei a guida sovranista?

Il termometro

Il Superindice dell'Istituto Bruno Leoni computato sulla base delle ultime rilevazioni macroeconomiche della Commissione Europea (maggio 2019) ci fornisce una traccia forse utile per una, certamente parziale, risposta. Come si ricorderà il Superindice fornisce una misura sintetica della distanza fra la configurazione macroeconomica dei singoli paese e quella media dell'Eurozona o della Ue (intendendosi per configurazione macroeconomica la combinazione di crescita, disoccupazione, disavanzo pubblico, debito pubblico e competitività prevalente in dato istante di tempo). Il Superindice assume valore zero quando la configurazione macroeconomica del singolo paese e quella media dell'Eurozona o della Ue coincidono. Diversamente tende ad assumere valori positivi e crescenti al crescere della distanza fra il quadro macro nazionale e quello medio dell'area.

Ebbene, almeno sotto il profilo macroeconomico, l'indicazione è netta. Che si tratti di paesi a guida sovranista che adottano l'euro (Austria - un po' meno da qualche giorno - e Slovacchia) o che invece ne sono fuori (Repubblica Ceca, Ungheria, Polonia) la tendenza è evidente: a valle della crisi globale ognuno di questi paesi ha preso una direzione di marcia intesa a restringere le distanze rispetto alla media dell'area. Più che «prima gli austriaci!» o «prima gli ungheresi!», la parola d'ordine è stata «come gli europei!». Chi aveva aderito all'area dell'euro ha compreso immediatamente che, in assenza di altri meccanismi di riequilibrio, la stabilità di un'area valutaria comune poggia su finanze pubbliche in ordine e su una progressiva attenuazione degli squilibri macroeconomici interni all'area. Chi aveva invece scelto di rimanere fuori dalla valuta comune ha intuito che puntare sulla competitività (anche grazie ai trasferimenti legati alle politiche di coesione) in un contesto di disciplina finanziaria avrebbe dato frutti in termini di crescita e di occupazione. Sovranisti sì, quindi, ma non fino al punto di darsi la zappa sui piedi.

Rispetto a queste tendenze, il sovranismo italiano appare assolutamente sui generis e capace di prendere una strada del tutto diversa e fino ad oggi anche unica nel panorama del sovranismo europeo. A partire dal 2018 la distanza macroeconomica (in essere e attesa) fra l'Italia e la media dell'Eurozona e della Ue cresce, infatti, a ritmi sostenuti superando

nettamente i livelli già molto elevati registrati nel 2011. Facendo dell'Italia il paese deviante per eccellenza tanto nell'area dell'euro quanto nell'Unione. Bisogna riconoscere che non si tratta di una novità: la tendenza ad allontanarci progressivamente dal comportamento medio dei nostri partner europei è chiaramente evidente fin dal 2014. Il che lascia supporre che il sovranismo italiano abbia, in realtà, ben pochi punti di contatto con il sovranismo prevalente altrove in Europa. Per dirla con Flaiano, sia un sovranismo «grave, ma non serio». All'italiana. Niente altro, in realtà, che un atteggiamento dietro il quale si nascondono - di volta in volta e in diverse incarnazioni politiche - una relativa indifferenza rispetto agli squilibri macroeconomici, un marcato disinteresse rispetto ad ogni ipotesi di disciplina finanziaria, una insensibilità tutt'altro che nuova rispetto alle conseguenze di medio-lungo periodo delle scelte di breve periodo. Sovranisti sì, insomma, ma con il portafoglio degli altri.

È facile prevedere che, come accade ormai da anni, l'Italia immagini di affrontare le questioni poste dalla sessione di bilancio chiedendo, in buona sostanza, un allentamento dei vincoli europei. Per la verità, più che di una previsione si tratta di una certezza. Quel che il Superindice ci segnala è che su questa strada l'Italia troverà - non a caso - l'opposizione più ferma di chi entro quei vincoli (e non, come ci viene raccontato, fuori da essi) ha costruito un percorso macroeconomico che ha generato occupazione e crescita (associandovi, purtroppo, comportamenti istituzionali che non molto hanno a che spartire con i valori fondanti dell'Unione). Una opposizione che non avrà radici ideologiche ma che nascerà da considerazioni più semplici: comportamenti devianti come quelli italiani non sono nell'interesse degli austriaci, degli slovacchi, dei cechi, degli ungheresi, dei polacchi. Salvo che non si ponga la questione nei termini utilizzati di recente con grande schiettezza dal leader dei sovranisti olandesi Geert Wilders: «Io penso che l'Italia possa fare al suo interno quel che vuole. E comunque non sarò io a pagare per i vostri problemi». Traduzione: quella è la porta. Accomodatevi pure.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Noi & gli altri nell'euro La distanza macroeconomica rispetto alla media dell'Eurozona dei Paesi a guida sovranista dentro la moneta unica Noi & gli altri nell'Unione La distanza macroeconomica rispetto alla media dei 28 Paesi dell'Italia e degli Stati a guida euroscettica senza l'euro in tasca Fonte: Istituto Bruno Leoni 1997 1999 2001 2003 2005 2007 2009 2011 2013 2015 2017 2019 6 5 4 3 2 1 0 1997 1999 2001 2003 2005 2007 2009 2011 2013 2015 2017 2019 3,5 3,0 2,5 2,0 1,5 1,0 0,5 ITALIA Austria Slovacchia ITALIA Ungheria Polonia Rep. Ceca S. A.

Foto:

Sebastian Kurz: il Paese dovrà tornare alle urne dopo le europee e dopo lo scandalo del vicepremier sospettato di corruzione

Foto:

Peter Pellegrini: in carica da un anno dopo le dimissioni di Robert Fico a seguito dell'assassinio di un giornalista

Foto:

Viktor Orbán: corteggiato da Matteo Salvini, è considerato uno dei possibili leader sovranisti in grado di cambiare gli equilibri Ue

Politica economica L'intervento Tenersi la moneta comune e sbarazzarsi dell'Europa: è un progetto senza futuro che gli schieramenti sovranisti inseguono trovando a volte inediti compagni di strada. In quest'intervento, pubblicato in contemporanea su «L'Economia» e «Le Monde», l'economista francese analizza le incognite della nuova stagione post-voto

Combattere l'Euro? Una dannosa perdita di tempo

La Bce è riuscita a nascondere le fragilità della costruzione europea, ma non ha mai nascosto le responsabilità degli Stati

Jean Pisani-Ferry

Vent'anni dopo il suo esordio, nessuno si sogna più di mettere in discussione l'euro, ormai entrato saldamente a far parte del nostro patrimonio comune.

Questo consenso, tuttavia, è ingannevole, poiché pur confermando la loro adesione all'euro, diversi paesi vorrebbero sottrarsi ai vincoli di bilancio che l'accompagnano, limitare la libertà di circolazione dei lavoratori, oppure far valere la precedenza nazionale: il che equivale a dire, teniamoci l'euro ma sbarazziamoci dell'Europa. Uno stato d'animo, questo, che non trova riscontri in Francia. In Germania, invece, l'Alternative für Deutschland, nata dall'opposizione all'euro, oggi se la prende soprattutto con i migranti e con i trasferimenti di risorse tra i vari stati membri. Per quel che riguarda Matteo Salvini, il leader populista italiano negli ultimi tempi non parla più di tornare alla vecchia lira, ma soltanto di ripristinare le regole di bilancio in vigore prima del trattato di Maastricht (quando in realtà non ce n'erano).

La «Lega» di Amsterdam

I populistici tuttavia non sono soli. Sebbene con accenti più moderati, alcuni dirigenti europei lasciano intendere che si possa contemporaneamente conservare la moneta unica e accettare compromessi con il nazionalismo dilagante. Guidati dall'Olanda, gli otto paesi che si oppongono a ogni vincolo di stabilizzazione comune del bilancio hanno palesemente imboccato quella strada.

Ma l'euro senza l'Europa non rappresenta certo un progetto coerente. Non dimentichiamo che una valuta non è un semplice strumento per facilitare gli scambi commerciali e le transazioni finanziarie, la cui gestione può essere tranquillamente delegata a una banca centrale per non pensarci più. Una valuta comune rappresenta un costrutto sociale potente, che deve essere espressione di una comunità. Essa comporta un'architettura complessa di regole e istituzioni che agiscono al livello più profondo della sovranità. Nella buona e nella cattiva sorte, la valuta comune incarna la sfida di un destino condiviso. Ce n'eravamo già dimenticati tra il 1999 e il 2010, prima che la crisi ce lo ricordasse brutalmente, obbligando i capi di Stato a una solidarietà per la quale non erano minimamente preparati. Sembra strano che dieci anni più tardi si ripresenti la medesima amnesia.

Il pericolo incombe fintanto che la moneta europea resta fragile. Sette anni dopo la crisi che per un soffio non l'ha cancellata, non si è ancora provveduto a rimediare del tutto agli errori di costruzione che avevano minacciato la sua sopravvivenza. Certo, la zona euro si è dotata di un meccanismo di assistenza finanziaria e ha messo in cantiere una risposta sistematica con il progetto dell'unione bancaria. Ma contrariamente alle intenzioni dichiarate e sbandierate nel giugno del 2012, non è stata ancora risolta l'interazione perversa tra l'insolvibilità delle banche e l'insolvibilità degli stati. Sebbene attenuato dal passaggio delle grandi banche sotto il controllo diretto della Banca centrale europea, il pericolo non è ancora scomparso, come dimostra la crisi sopraggiunta in Italia nell'autunno del 2018.

Già nel 2011-2012, la contraddizione tra integrazione monetaria e disintegrazione finanziaria per poco non ha assestato un colpo mortale all'euro. Di qui è nato il progetto dell'unione

bancaria, che peraltro resta finora lontana dalla piena attuazione: difatti non esiste ancora una garanzia comune dei depositi, e i regolatori europei continuano a vietare alle banche paneuropee di mutualizzare la liquidità tra le filiali nazionali, nè sono state integrate le procedure di risoluzione dei fallimenti. Risultato : gli investimenti transfrontalieri sono in calo e anziché essere condiviso, l'assorbimento delle crisi economiche resta ancora largamente a carico delle economie nazionali. Il circolo vizioso tra banche e stati rischia di ripresentarsi in qualsiasi momento.

A distanza di sette anni e dopo la famosa formula di Mario Draghi - whatever it takes (costi quel che costi) - la Bce è riuscita, da sola o quasi, a nascondere queste fragilità.

In nome di un mandato implicito ma indiscutibile, vale a dire l'integrità della zona euro, la Bce si è accollata la missione di contrastare la frammentazione e di lottare allo stesso tempo con tutte le sue forze contro la deflazione. Ci è riuscita, ma non ha mai mancato di lanciare avvertimenti sull'impossibilità di porre rimedio all'infinito alla carenza di riforme, all'inazione degli Stati e all'assenza di strumenti di bilancio comuni.

Nessuno sa quando verrà l'ora della verità. Forse nel corso della prossima recessione, o in concomitanza di una crisi politica. Nel frattempo, sono emerse tre nuove vulnerabilità.

Punti deboli

La prima è economica : la crisi ha spaccato in due la zona euro, tra una metà prospera che oggi conosce la piena occupazione, e l'altra, dove la crescita è incerta e la disoccupazione sfiora livelli preoccupanti. Passata in secondo piano grazie alla ripresa generale, questa spaccatura rischia di allargarsi se il rallentamento dell'economia dovesse estendersi a più paesi.

La seconda vulnerabilità è di natura politica: se nel 2011 i dirigenti della zona euro condividevano in linea generale la stessa visione - assai tiepida a dire il vero - riguardo il futuro dell'Europa, oggi essi appaiono divisi e, fatto ancor più grave, anche i loro popoli lo sono profondamente. Esiste un'Europa del Sud convinta che gli sia stata imposta un'austerità eccessiva e un'Europa del Nord che sospetta, dietro ogni iniziativa di riforma, un sotterfugio per alleggerirla dei suoi risparmi.

La terza vulnerabilità è internazionale. Nel 2011-2012, tutti i nostri partner - Hu Jintao a Pechino, Barack Obama a Washington, David Cameron a Londra - hanno aiutato gli europei a salvare l'euro. Poco importa se per amicizia o per timore : ciò che conta è che l'abbiano fatto. Ma siamo sicuri che Xi Jinping, Donald Trump e un domani Boris Johnson agiranno allo stesso modo ?

Si può confermare l'euro, impartirgli un nuovo orientamento o abbandonarlo: ma ignorarlo è impossibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Commercio mondiale non abolite l'arbitro

La guerra tra Cina e Usa può portare all'estinzione dell'Omc. La fine del multilateralismo negli scambi è una seria minaccia per la crescita globale. Si va verso un aumento di norme restrittive, barriere non tariffarie, esclusioni motivate geopoliticamente
Uri Dadush* e Guntram Wolff**

La guerra commerciale tra Cina e Stati Uniti rischia di distrarci dall'evento principale: l'Organizzazione mondiale del commercio (Omc) è minacciata di estinzione. La comunità internazionale dovrebbe difenderla a spada tratta, ma allo stesso tempo dovrebbe considerare l'eventualità che cessi di esistere prima o poi. Sarebbe irresponsabile non considerare questa eventualità visto il ruolo strategico del commercio globale per l'economia mondiale. Per l'Europa, in particolare, con un fatturato totale annuale delle esportazioni extracomunitarie che ammonta a quasi duemila miliardi di euro.

Il rischio di estinzione per l'Omc si articola su 4 fronti. Il primo è l'incapacità di avanzare sui temi più importanti che i 164 membri dell'istituzione devono affrontare. Dalla liberalizzazione del commercio dei servizi, alla limitazione dei sussidi in agricoltura, al commercio digitale. Il secondo rischio è la decisione dell'amministrazione Trump di aggirare le regole, malgrado omaggi formali all'importanza dell'istituzione e i cavilli legali usati a giustificazione della propria condotta. Un esempio palese è l'invocazione di ragioni di sicurezza nazionale per tassare le importazioni di acciaio e alluminio dai suoi alleati, e la minaccia di farlo con le automobili.

Terzo, la sfida lanciata dagli Usa al sistema di risoluzione delle controversie dell'Omc, tramite il rifiuto di rinnovare il mandato dei membri del suo organo d'appello. Il danno arrecato all'Omc dalle recenti politiche americane è immenso. Funzionari commerciali di lungo corso direbbero - sebbene solo privatamente - che gli Stati Uniti hanno già lasciato l'Omc. Anche nel caso di un'inversione di marcia, il sistema di regole esistenti avrà perduto già credibilità, e forse in modo irreversibile. Quarto rischio, la Cina deve limitare le sue molteplici forme di sovvenzioni e trasferimenti forzati di proprietà intellettuale. Ma a differenza degli Usa, Pechino riconosce di essere uno dei maggiori beneficiari del sistema di commercio internazionale basato sulle regole esistenti, sostenendole ufficialmente.

Immaginare il commercio globale senza l'Omc ci porta a formulare quattro previsioni. Primo. Il sistema sarà basato su un misto di giochi di potere, accordi bilaterali e norme o pratiche dai tempi dell'Omc. Senza la disciplina dell'Organizzazione, però, l'equilibrio tra gli stati scivolerà dagli interessi degli esportatori a quelli di importatori in competizione, dando vita a un'escalation del protezionismo.

Secondo. Il potere sarà distribuito fra Stati Uniti, l'Ue e la Cina. Per limitare l'incertezza, questi «tre grandi» proveranno a siglare accordi bilaterali tra loro. Ma tali accordi non avranno le grandi ambizioni, per esempio, dell'ormai defunto Trattato transatlantico sul commercio e gli investimenti (Ttip). Al contrario, proveranno a preservare le regole e discipline prescritte dall'Omc, ricreando un meccanismo bilaterale per la risoluzione delle controversie. In pratica, raggiungere anche un accordo commerciale minimo tra Usa-Ue, Usa-Cina o Ue-Cina potrebbe rivelarsi impossibile.

Terzo. Di fronte alla scelta tra caos e accordo commerciale, molti Stati più piccoli saranno costretti a stipulare accordi asimmetrici con Cina, Ue e Usa. Il sistema commerciale tenderà a coagularsi in tre blocchi con al centro i tre giganti. La probabilità di sviluppare regole comuni per gestire il commercio online, la protezione della proprietà intellettuale, i sussidi, le tasse

sul carbone e l'investimento sarà prossima allo zero. Quarto. Un aumento sensibile della discriminazione verso i paesi terzi: norme d'origine restrittive, limiti alle esportazioni, commercio regolato, ed esclusioni motivate geopoliticamente.

Insomma, un pessimo risultato per l'economia mondiale. Speriamo che un tale pericolo spinga i politici verso la salvaguardia di un sistema commerciale basato su regole condivise. Come recita il vecchio adagio, «uomo avvisato è mezzo salvato» .

*Non-resident fellow a Bruegel

e senior fellow al Policy Center for the New South

**Direttore di Bruegel

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La stanza dei bottoni protagonisti & interpreti

Milano no spread chiama i fondi Elkann e Monti sul market design

Le rassegne e gli incontri dedicati a «Corporate Italy»: Passera e Cottarelli per Pir e Pmi, Jerusalmi apre la seconda Aim Conference, Padoan per Allen & Overy. La business community per Itaca. I manager da Todini e D'Imporzano a cura di Carlo Cinelli e Federico De Rosa

Sarà anche vero che agli investitori l'Italia piace poco in questo periodo. D'altra parte mettere soldi dove cresce il populismo, interpretato da un governo che come al solito litiga e non da certezze, è un rischio che il «big money» non ha alcuna voglia di assumersi. Tuttavia da quando lo spread è tornato a viaggiare vicino alla soglia dei 300 punti, si sono infittiti gli appuntamenti per promuovere la «Corporate Italy». A Milano se ne parla questa settimana in tre appuntamenti «a tema» proprio all'indomani delle elezioni europee. Quello organizzato da Class Editori martedì all'Auditorium San Fedele, abbraccia tutto lo spettro dell'industria: da quello tradizionale delle Pmi per arrivare ai venture capital, ai Pir e al fintech, fino alle prospettive dell'Aim Italia. Ad aprire la kermesse, in collegamento da Roma, sarà il viceministro dell'Economia, Massimo Garavaglia. Poi via ai dibattiti e alle tavole rotonde, animate tra gli altri dall'amministratore delegato di Illimity, Corrado Passera, dal direttore dell'Osservatorio sui conti pubblici, Carlo Cottarelli, i banchieri Luciano Colombini (Ifis), Paolo Fiorentino (Banca Progetto) e Gianluca Garbi (Banca Sistema). Per il private equity ci saranno Massimiliano Magrini (United ventures), Fabio Sattin (Private equity partners) e Giovanni Landi (Anthilia).

Imprese &
investitori /2

Milano è fatta così, da una parte si mettono a fuoco le strategie, dall'altra le aziende incontrano gli investitori. I rappresentanti di una cinquantina di imprese - da Abitare in a Trawell co (ex Safe Bag) - saranno oggi a Piazza Affari per la seconda edizione dell'«Aim Italia Conference» di Borsa italiana impegnate in altrettanti one-to-one. Apre i lavori il ceo di Borsa, Raffaele Jerusalmi, con Stefano Cappiello del Tesoro e Matteo Zanetti di Confindustria. Poi, per i dieci anni del mercato dei Piccoli, confronto tra Andrea Buragina (Mediolanum), Oscar Marchetto (Somec), Luca Mori (Algebris) e Riccardo Uleri (Longino & Cardenal).

Imprese &
investitori /3

Giovedì altro appuntamento dedicato agli investitori da Allen & Overy. Il senior partner per l'Italia, Stefano Sennhauser e il collega Wim Dejonghe, senior partner della law firm a livello globale, hanno invitato in studio il deputato del Pd, ma soprattutto ex vicesegretario generale dell'Ocse ed ex ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. Il titolo del seminario dedicato allo stato dell'economia italiana «Opportunities for investing in Italy» rischia tuttavia di passare in secondo piano davanti all'analisi politica che Padoan potrà fare post elezioni europee.

Charity Itaca

C'è un modo di investire che prescinde da spread e Borsa e offre sempre un rendimento assicurato: la filantropia. Milano fa scuola anche in questo e, per raccogliere fondi a favore di Progetto Itaca, la onlus nata 20 anni fa per sostenere le persone affette da disturbi mentali, martedì sera all'Hangar Bicocca, il presidente Luca Franzì de Luca e Matilde de' Medici, consigliere di Progetto Itaca Milano, hanno convocato tutta la business community per un charity dinner, organizzato insieme alla Fondazione Paolo Clerici, nata su iniziativa del presidente di Coeclerici Paolo Clerici, e di Vhernier, il brand italiano di gioielleria

contemporanea di Carlo Troglio . Sotto i «Sette palazzi celesti» di Anselm Kiefer , prenderanno posto 550 ospiti, tra cui il padrone di casa Marco Tronchetti Provera , Paolo Scaroni , Gaetano Marzotto , Bedy Moratti , Ermenegildo Zegna , Luisa Loro Piana , a Gianfelice Rocca .

Market design in Bocconi

Due temi per due nomi: competizione e monopoli, con John Elkann e Mario Monti . Il presidente di Fca e il presidente della Bocconi sono due campioni nelle rispettive «discipline» . Insieme presentano questo pomeriggio la lectio inauguralis di Francesco Decarolis per la cattedra «Avvocato Giovanni Agnelli associate professorship in economics». La lezione sarà dedicata al «market design», filone relativamente recente delle scienze economiche di cui già si è occupata l'Europa. Al tavolo anche il rettore Gianmario Verona , la presidente della Corte d'Appello di Milano, Marina Tavassi , e Andrea Prat della Columbia.

Leonardo e Accenture

Nell'agenda di ceo, dg e top manager vari questa settimana ci sono ancora due date: questo pomeriggio Luisa Todini per il Comitato Leonardo ed Erika Andreetta di Pwc Italia aprono i lavori del Global Ceo Survey. Intervengono tra gli altri Luca Peyrano alla guida di Elite e Maurizio Beretta di Unicredit. Mercoledì è di scena il Products day di Accenture. Padron di casa Angelo D'Imporzano , ospite d'onore dell'incontro dedicato alle imprese della produzione di beni di largo consumo , il ceo di Campari, Bob Kunze-Concewitz .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Imprenditrice, manager della finanza
e presidente
del Comitato Leonardo

Foto:

Presenta
con Nicola Anzivino
il Global Ceo Survey

Foto:

Presidente della Corte d'Appello
di Milano Interviene
alla Bocconi sulla competizione tra sistemi legislativi

Finanza Imprese la salute dell'industria

Una frenata (breve) per l'export Sace: attenti alla Brexit

Il rapporto 2019: la domanda mondiale crescerà quest'anno la metà del 2018. Un quarto se la frattura Usa-Cina si allarga e Londra esce senza paletti. Ma le imprese che hanno investito tengono La vendita di merci a Pechino è caduta del 2,4% e in Giappone è crollato il tabacco Bene i Paesi Ue, Praga soprattutto Resistono i beni di consumo: moda, arredi e alimentare. Giù (ancora) le esportazioni di auto. E la meccanica strumentale
Alessandra Puato

S e va bene, cioè si allentano le tensioni fra Cina e America e la Brexit è soffice, quest'anno per il commercio mondiale sarà comunque una frenata: +2,5% la capacità di assorbire prodotti industriali, come dire la domanda internazionale è la metà del 2018 (+4,8%), quasi un terzo del 2017 (+6,5%). Se va male, perché la frattura fra la Cina di Xi Jinping e gli Usa di Donald Trump si allarga e la Gran Bretagna esce dall'Ue disordinatamente (scenario tutt'altro che improbabile dopo le dimissioni annunciate in lacrime dalla premier Theresa May, venerdì scorso), gli scambi possono crollare: +1,7%.

Non siamo ancora al segno meno, vero, ma per le imprese italiane che esportano l'impatto è evidente. Soprattutto per chi produce macchinari.

La moda, l'arredamento, le calzature, l'alimentare sono i baluardi: questi settori possono continuare a crescere ed è merito, sì, dei prezzi competitivi, ma anche degli investimenti sulla qualità, ai quali le aziende nostrane durante la grande crisi sono in pratica state costrette.

Terranno i beni di consumo, meno quelli d'investimento. Per i primi, con le «tre F» - food, fashion e forniture, cioè cibo, moda e mobili - e la gioielleria, si stima un aumento delle esportazioni di 18 miliardi entro il 2022. I secondi, che comprendono meccanica strumentale, mezzi di trasporto e apparecchiature elettriche, contribuiranno in ogni caso per 33 miliardi, discreta cifra, all'export italiano nei prossimi tre anni: il 40 per cento.

Sono le previsioni del Rapporto export 2019 Sace Simest, che il polo controllato da Cassa depositi e prestiti presenterà a Milano il 30 maggio e

L'Economia

anticipa. Ad aprire i lavori, in Borsa Italiana, sarà l'amministratore delegato di Sace Alessandro Decio; a chiuderli il presidente di Cdp, Massimo Tononi

Le incognite

Le incognite di quest'anno si chiamano Pechino, Londra e Washington. Lo ha detto anche il Fondo monetario internazionale del resto, la settimana scorsa: una guerra commerciale fra Stati Uniti e Cina può mettere a rischio la crescita mondiale nel 2019, gli ulteriori dazi annunciati «sottrarranno circa un terzo di punto percentuale di Pil nel breve termine». I dati Sace Simest lo confermano. E non si sta ancora parlando degli effetti del terremoto Huawei. Altri anni complicati attendono insomma l'industria, anche se la frenata degli scambi dovrebbe essere temporanea: Sace attende dal 2020-2022 un cambio di passo con un commercio internazionale al +3,6% medio annuo, +3,2% nello scenario peggiore. In effetti le imprese del Paese che esportano stanno lavorando bene, dicono i dati, congiuntura negativa o meno. Il 2018, dice il Rapporto, si è chiuso con un +3,1% dell'export italiano con beni venduti per 463 miliardi di euro.

Andamento confermato dal primo trimestre di quest'anno: +3,4%. Settore locomotiva l'estrattivo (+10,2%), in retromarcia i prodotti agricoli (frutta, carni, cereali) e i trasporti (leggi auto).

Il flusso verso gli Stati Uniti è molto rallentato, pur restando positivo: +5% l'export verso il Nord America, dopo il +9,6% del 2017. Comunque si parla di 42,4 miliardi di euro in totale, «un valore più che doppio rispetto al 2010». Si registra l'exploit del Canada di Justin Trudeau (+4,8%) che «per la prima volta ha sfondato il muro dei 4 miliardi»

Il ruolo dell'Europa

Ma se le esportazioni italiane sono cresciute è anche grazie alla domanda dall'Unione europea (+4,1%), con il traino di Polonia (+6%) e Repubblica Ceca (+7%) mentre si fermano al +1,7% i mercati extra Ue (+1,7%). Debolissimo anche il Regno Unito (+1,1%) e decisamente in regressione la Cina: -2,4%, soprattutto per la frenata dell'auto. Stessa sorte per il Giappone (-1,1%); sono crollati Medio Oriente e Nord Africa (-7,4%).

«Se ci fosse un'escalation nelle tensioni Cina-Usa - dice Alessandro Terzulli, direttore finanziario di Sace - la domanda globale scenderebbe parecchio dal +2,5% al +1,8%. E questo è il termometro dell'economia mondiale, un indicatore importantissimo per i Paesi trainati dall'export come l'Italia».

In caso di scenario ancora più nero, poi, con l'hard Brexit, si scenderebbe al +1,7%, appunto. «E se unissimo le previsioni peggiori su Cina e Brexit sarebbe l'Armageddon». L'abbandono dell'Ue da parte del Regno Unito, quinto mercato export per l'Italia (23 miliardi nel 2018), sarà comunque un triplo problema per le nostre aziende: «La domanda cade, le merci diventano più care perché si deprezza la sterlina e arrivano i dazi, più colpiti moda e alimentare».

Un quadro complicato, anche se chi ha seminato raccoglie .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli scambi internazionali Ieri, oggi e le stime per il futuro 2017 2018 Previsione +6,5% +4,8% 2019 Scenario base 2019 Scenario peggiore 2020-2022 Previsione annua media +2,5% +1,7% +3,2% /+3,6% Confronto esportazioni 2018-2017 Chi è cresciuto di più... ... e chi ha indietreggiato Industria estrattiva Apparecchi elettrici Metalli Chimica Alimentari e bevande Mezzi di trasporto Prodotti agricoli -2,7% -1% +10,2% +6,9% +6,1% +4% +4% Le esportazioni italiane Le vendite negli Usa Esportazioni italiane nel Nord America 2017 2018 2017 2018 2019* L'export di beni di consumo previsto nel 2019-2022 +18 miliardi di euro 3 4 5 6 7 8 4 6 8 10 +7,6% +9,6% +5% +3,1% +3,4% *Primo trimestre Fonte: Rapporto export Sace Simest, 2019 Pparra

Foto:

Beniamino Quintieri, presidente di Sace. Gradito al Tesoro, è data per certa la sua riconferma nell'azienda controllata da Cdp

Pronte le nozze tra Fca e Renault Fronte aperto con Nissan

Le alternative. Oggi il cda del gruppo francese che ha già informato il Governo. Allo studio fusione fra pari o scambio azionario tra i due gruppi

Marigia Mangano

MILANO

Fca e Renault marciano spedite verso la fusione. Le due case automobilistiche si apprestano ad annunciare un'alleanza industriale che includerà anche uno scambio azionario. L'accordo, per ora limitato alla sola casa francese, potrebbe in un secondo tempo aprire la strada all'ingresso di Fca nell'alleanza Renault-Nissan-Mitsubishi, creando un gigante mondiale delle quattro ruote. Con numeri impressionanti: l'unione a quattro spingerebbe le vendite annuali del nuovo polo a 15 milioni di veicoli, superando di gran lunga Volkswagen, ferma nel 2018 a quota 10,83 milioni.

L'annuncio formale dell'operazione è atteso questa mattina, quando si riunirà il consiglio di amministrazione di Renault che illustrerà i contorni della grande alleanza. Le trattative sarebbero già in fase avanzata, con una accelerazione registrata soprattutto negli ultimi giorni. Questo dopo che il numero uno di Fca, Mike Manley e il presidente John Elkann si sono recati più volte a Parigi dall'inizio dell'anno per lavorare a un'intesa che ora sembra a portata di mano. E che avrebbe già ricevuto il nulla osta dai rispettivi governi, con il presidente di Renault Jean-Dominique Bagnat che in una riunione che si è tenuta venerdì scorso avrebbe già presentato il piano di fusione al ministro delle finanze Bruno Le Maire.

Insomma, con oggi, tecnicamente, l'iter per l'aggregazione dei due gruppi dovrebbe partire ufficialmente. Con alcuni punti fermi.

Primo, la volontà è che si realizzi una fusione fra pari. Ecco perché, come riportato da Les Echos, per evitare che l'operazione non si traduca in una acquisizione di Renault da parte di Fca e della famiglia Agnelli, Fca verserebbe anticipatamente un dividendo straordinario agli azionisti. Questo permetterebbe di avvicinare le capitalizzazioni di mercato dei due gruppi: attualmente Fca pesa per circa 18 miliardi di euro, contro poco meno di 15 miliardi di Renault. In questo quadro, la famiglia Agnelli, che attraverso la sua holding Exor controlla il 29% del capitale di Fca, sarebbe ancora il maggiore azionista del nuovo colosso dell'auto, davanti al governo francese, che controlla il 15% della Renault. Un'altra delle ipotesi allo studio è uno scambio azionario, con quote una nell'altra fra il 10 e il 25%.

Il secondo snodo chiave dell'intesa è che Nissan per il momento ne resti fuori. D'altra parte l'operazione con Fca si inserisce in un momento in cui il legame tra la Francia e il Giappone è stato messo a dura prova dalla vicenda di Carlos Ghosn, l'ex numero uno dell'alleanza franco nipponica arrestato con l'accusa di aver distratto fondi del gruppo e di aver sotto-rappresentato agli azionisti la sua remunerazione. Ghosn era il primo sponsor di una fusione tra la casa francese e quella nipponica, ma le vicende che lo hanno travolto hanno congelato l'operazione e con essa il vecchio schema del 2015, quando Mitsubishi si è unita all'alleanza dopo che Nissan ne ha acquistato il 36%. L'attuale catena societaria vede così Renault detenere il 43% delle azioni di Nissan e tutti i diritti di voto, mentre Nissan ha il 15% delle azioni Renault. Equilibri precari, dunque, che la "scossa" Fca potrebbe rendere ancora più fragili o rinsaldare. In proposito, secondo quanto riportato dal Financial Times, Nissan sarebbe "scettica" sull'accordo in arrivo, e leggerebbe la mossa di Renault come un tentativo per aumentare la pressione sul gruppo giapponese in vista dell'assemblea annuale degli azionisti

in calendario in giugno.

In attesa che si alzi il velo sulla grande alleanza, restano i numeri e le potenzialità industriali della fusione allo studio. Fca e Renault, insieme avranno una capitalizzazione di mercato combinata che si avvicina a 33 miliardi di euro in grado di sfidare Volkswagen in Europa e nel mondo. Un gigante forte sull'elettrico e le nuove tecnologie grazie alla casa francese e presente e forte in Nord America grazie al gruppo di Manley. Un colosso con un portafoglio modelli in grado di coprire tutti i segmenti di mercato, dalla piccola Twingo all'altissimo di gamma Maserati, passando per Jeep e Ram, gli attuali motori della crescita di Fca. Proprio il segmento delle auto di lusso sarebbe il grande apporto del gruppo controllato dalla famiglia Agnelli, con marchi di fascia alta assenti nel portafoglio del partner francese. Ma anche geograficamente la combinazione sarebbe vantaggiosa: i ricavi di Fca dipendono principalmente dalle sue vendite in Nord America e una fusione con Renault, che genera la maggior parte dei suoi guadagni dal mercato europeo, finirebbe per neutralizzare e completare le rispettive debolezze.

L'intesa, se prenderà forma come nelle attese, rappresenterà la prima vera svolta dell'era Manley, con il nuovo capo azienda di Fca che realizzerà il progetto che per anni ha inseguito il suo predecessore Sergio Marchionne, convinto della necessità di un consolidamento dell'industria dell'auto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA FCA Exor 28,98% 5,69% 4,28% 4,09% 15,01% 15,00% 4,96% 3,10% 43,40% 5,28% 1,70% Tiger Global Société Générale Harris Stato Francese Nissan Blackrock Daimler Renault Fondo Pensioni Giappone Nomura RENAULT NISSAN 0 20 40 60 80 100 0 20 40 60 80 100 0 20 40 60 80 100 Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati Bloomberg Capitalizzazione di borsa (in miliardi di euro) e principali soci di Fca, Renault e Nissan 17,7 MLD € 14,7 MLD € 25,5 MLD € I tre gruppi a confronto

I VANTAGGI

Un'eventuale alleanza a tre consentirebbe di mettere a fattor comune la presenza americana di Fca, la tecnologia giapponese e ottimizzare l'assetto in Europa

GLI SVANTAGGI

Il cantiere si preannuncia non facile sotto il profilo della governance: i dissidi interni del patto Renault-Nissan dimostrano che è difficile trovare equilibri graditi a tutti

Foto:

I tre gruppi a confronto

Foto:

EPA

Foto:

Crocevia. --> La sede americana di Fca, a Auburn Hills nel Michigan: con Jeep e Ram gli Stati Uniti rappresentano la dote più preziosa del gruppo

Foto:

Oggi a Milano. --> John Elkann, presidente di Fca, è atteso oggi in Bocconi per la lezione inaugurale della cattedra in economia dedicata a Giovanni Agnelli

Gli altri partner evocati (o sognati) del Lingotto

l'ipotesi gm

Il caffè di Marchionne rifiutato da Mary Barra Per anni Sergio Marchionne ha teorizzato che General Motors rappresenta il partner ideale di Fiat-Chrysler. Ma il ceo della casa americana, Mary Barra, (foto) ha sempre detto no: «L'ho invitata a cena, ma non ci è mai venuta. Non è venuta neanche a prendere un caffè con me», dichiarò Marchionne nell'autunno 2015

a inizio 2019

Gli interessi cinesi targati Geely Il 2019 di Fca si apre con rumors provenienti dalla Cina, finché il gruppo automotive Zhejiang Geely Holding (Zgh) non pubblica una nota ufficiale in cui spiega che, in riferimento alle indiscrezioni di un interesse dei cinesi per Fca , al momento «non ha intrapreso alcun colloquio commerciale con la controparte»

gli altri francesi

I pianeti allineati di monsieur Peugeot A metà marzo su Les Echos Robert Peugeot apre alla possibilità di nuove operazioni straordinarie da parte di Psa. Sull'ipotesi di un'aggregazione con Fca, Peugeot dice: «Con loro, come con altri, i pianeti potrebbero allinearsi», alludendo a una prospettiva favorevole. Anche se precisa che «niente al momento è sul tavolo»

Foto:

AFP

Foto:

AFP

Confronto sul bilancio e attese dei mercati

Il debito italiano spaventa la Ue Pronta l'ammonizione sui conti

Pressing immediato. Atteso a stretto giro il richiamo comunitario per lo sfioramento dei target
Il 5 giugno le raccomandazioni Paese e il rischio di avvio di una procedura per debito
eccessivo
Beda Romano

bruxelles

Nell'imminenza del ricambio che la attende dopo questa tornata elettorale, la Commissione europea - come in altre circostanze in questi anni - è combattuta su come affrontare la deriva italiana. Il nostro Paese riesce a provocare nei suoi partner e a Bruxelles sentimenti contrastanti: preoccupazione, cautela, risentimento, fastidio, frustrazione, strappando talvolta anche un'alzata di spalla, come se la sua immancabile inaffidabilità politica fosse l'ennesima conferma di una inguaribile tendenza alla commedia dell'arte.

La Commissione europea dovrebbe inviare a breve al governo Conte una lettera in cui chiederà chiarimenti sulle ragioni che hanno contribuito a un nuovo aumento del debito pubblico, tra il 2017 e il 2018, dal 131,4 al 132,2% del Pil. La tendenza viola le regole del Patto, nate per assicurare stabilità di bilancio nei Paesi che condividono la moneta unica: Bruxelles chiederà quindi al ministero del Tesoro di chiarire se vi sono «fattori rilevanti» che spiegano l'incremento del debito.

La lettera è propedeutica all'elaborazione di un nuovo rapporto sull'andamento del debito pubblico, ex articolo 126/3 dei Trattati, che dovrebbe essere pubblicato il 5 giugno quando l'esecutivo comunitario presenterà nuove e attese raccomandazioni-Paese. In quella occasione, la Commissione dovrà decidere se proporre al Consiglio l'apertura di una procedura per debito eccessivo (si veda Il Sole/24 Ore del 18 maggio scorso). Una scelta potrebbe essere presa dai ministri delle Finanze in luglio.

«Ben oltre il borderline»

«La situazione dei conti pubblici italiani non è borderline, è ben oltre il borderline», spiegava sconsolato nei giorni scorsi un esponente di primo piano dell'esecutivo comunitario. Le più recenti previsioni economiche pubblicate da Bruxelles hanno tratteggiato il quadro preoccupante di una Italia oberata da un debito pubblico oltre-misura. Il Paese è a rischio anche di una procedura per squilibrio macroeconomico per via di una bassa competitività. In pillole, la Commissione prevede una crescita per quest'anno dello 0,1% (in calo dallo 0,2% previsto in febbraio). Bruxelles stima una «ripresa lenta» che dovrebbe portare la congiuntura a crescere dello 0,7% nel 2020. Come succede ormai da anni, il Paese è in fondo alla classifica europea in termini di crescita. Il deficit pubblico è previsto al 2,5% nel 2019 e al 3,5% del Pil nel 2020. Anche il debito rischia di aumentare nuovamente, toccando nuovi record, al 133,7% del Pil nel 2019 fino al 135,2% nel 2020.

Un accordo raggiunto in dicembre tra Roma e Bruxelles prevedeva in dicembre un saldo strutturale uguale a zero nel 2019. La Commissione invece prevede in questo momento un deterioramento di 0,2 punti percentuali, a conferma che Bruxelles potrebbe quest'anno chiedere al governo Conte ulteriori sforzi di finanza pubblica.

Procedura per debito?

Non è ancora chiaro se la Commissione europea vorrà proporre al Consiglio l'apertura di una procedura per debito eccessivo, mai utilizzata finora contro un Paese membro.

Da un lato, i dati dovrebbero indurre a compiere questo passo, così come il desiderio di difendere le regole europee e rispondere alle preoccupazioni dei molti partner che temono per

la stabilità della moneta unica. Da troppo tempo, agli occhi di molti governi, l'Europa deve fare i conti con la minaccia del debito italiano. Dall'altro, il collegio dei commissari dovrà soppesare altre considerazioni: il difficile rapporto con il governo italiano e la paura di creare ulteriore nervosismo sui mercati.

A Roma domina la sensazione che Bruxelles non vorrà usare maniere forti con il Paese per paura di mettere a repentaglio la zona euro. È possibile.

Ciò detto, oltre a provocare incertezza economica, l'Italia oggi è anche una incognita politica. È, infatti, isolata rispetto al cuore dell'Europa: più vicina alla Polonia e all'Ungheria che alla Germania e alla Francia. Oberata da un minaccioso debito pubblico oltre che politicamente imprevedibile, il paese potrebbe anche correre il rischio di essere al proprio destino.

Sulla prossima partita di finanza pubblica peserà anche il cambio di Commissione: l'esecutivo comunitario guidato da Jean-Claude Juncker scadrà il 31 ottobre. A buon senso, è prevedibile che Bruxelles invierà a breve una richiesta di chiarimenti per capire il recente aumento del debito. Potrebbe inoltre chiedere nuovi sforzi di bilancio, possibilmente per far quadrare i conti del 2019, mentre l'eventuale apertura di una procedura per debito eccessivo dipenderà dalle risposte di Roma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Le ultime previsioni economiche della Commissione Ue (Maggio 2019) 2017 +1,7 2018 +0,9 2019 +0,1 2020 +0,7 PIL Variazione % 2017 +1,3 2018 +1,2 2019 +0,9 2020 +1,1 INFLAZIONE Variazione % -3,5 -3,0 -2,5 -2,0 -1,5 -1,0 -0,5 0 0,5 1,0 1,5 2,0 DEBITO PUBBLICO Incidenza % sul Pil 135,2 2020 133,7 2019 132,2 2018 131,4 2017 2017 -2,4 2018 -2,1 2019 -2,5 2020 -3,5 DEFICIT Incidenza % sul Pil Termometro Italia

L'esecutivo comunitario cerca un equilibrio tra la ferrea logica delle statistiche macro, che giustificherebbe una linea dura, e la volontà di evitare fratture con l'Italia

L'Italia rischia anche l'apertura di una procedura europea per squilibrio macro- economico

27/5

LETTERA UE

ALL'ITALIA

Già la settimana che inizia oggi potrebbe vedere la lettera Ue all'Italia per chiedere chiarimenti sull'aumento del debito

29/5

CORTE

DEI CONTI

La Corte dei conti presenta il Rapporto 2019 sul Coordinamento della Finanza Pubblica

31/5

BANCA D'ITALIA

E ISTAT

Considerazioni finali del governatore di Banca d'Italia Visco e dato Istat sul Pil nel I trimestre 2019

Foto:

AFP

Foto:

Termometro Italia

Foto:

Gli interlocutori. -->

**Il commissario Ue PIERRE Moscovici e il ministro dell'Economia italiano
Giovanni Tria**

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'intervista

Berta "Per l'Italia non è detto che sia un bene"

Vittoria Puledda

milano - «È un'alleanza dettata da asimmetrie da correggere. Per questo potrebbe funzionare. Ma che sia un bene per Fca non significa che sia un bene anche per l'Italia: su questo ho qualche perplessità». Giuseppe Berta, grande esperto del settore auto, insegna Storia contemporanea all'Università Bocconi.

Partiamo dalle asimmetrie.

«Renault ha la necessità di rafforzarsi, con una mossa autonoma, dopo che Nissan è diventata il soggetto più forte di questa alleanza atipica franco-nipponica. Per Fca invece si tratta di riequilibrare i pesi geografici, visto che il grosso dell'attività è negli Usa, ma anche di colmare un'asimmetria nei modelli».

Pensa all'auto elettrica? «L'anno scorso le due vetture elettriche più vendute in Europa sono state Zoe (Renault) e Leaf (Nissan). Fca ha investito molto poco in questo settore e potrà trarre beneficio dalle competenze dell'altro gruppo. Ma qui è il punto: che ne sarà per esempio della 500 elettrica, in produzione dal prossimo anno a Torino? E più in generale, cosa accadrà degli altri stabilimenti?» Fca può puntare su marchi storici in Europa, da Maserati a Ferrari e Alfa Romeo.

«Anche qui, che ne sarà di loro? Ci sono stati forti deficit di investimenti su questi marchi e per il rilancio servono grandi risorse: la nuova alleanza li prevederà? Per questo dico che le prospettive della produzione automobilista italiana non mi sono chiare, in questo quadro. Del resto, lo stesso futuro dell'industria automobilistica non è chiarissimo, se non il fatto che si sta andando verso la produzione di sistemi di trasporto piuttosto che di autovetture». Renault ha un socio forte, lo Stato. È un problema? «Diciamo che è una presenza molto condizionante. Che non avrebbe contrappesi in Italia».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Lo storico Giuseppe Berta, 66 anni, è docente di storia contemporanea alla Bocconi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'operazione

Cdp, 200 miliardi per la sostenibilità

Paola Jadeluca

I pagina 6 Duecento miliardi di euro, tra risorse proprie e apporto di investitori esterni, sia privati che istituzionali. È il budget finanziario che metterà in moto in tre anni il nuovo Piano industriale del Gruppo Cdp, Cassa depositi e prestiti, completamente orientato verso obiettivi di sviluppo sostenibile. Housing sociale, efficientamento energetico, riqualificazione edilizia, imprese innovative, impatto ambientale, infrastrutture: il ventaglio di interventi è a 360 gradi. Di fatto non si tratta di una novità assoluta. La Cassa depositi e prestiti, Spa controllata con l'82,77 % dal ministero dell'Economia (Mef), e al 15,93% da un gruppo di Fondazioni bancarie, gestisce prevalentemente il risparmio postale di 26 milioni di italiani, i depositi dei libretti postali. In quanto tale ha storicamente sempre svolto un ruolo di investitore sociale. Dal recupero di un parco alla ristrutturazione di un edificio solastico, 9 volte su 10 dietro interventi degli enti locali o della pubblica amministrazione centrale, per il miglioramento dei servizi di pubblica utilità, c'è il braccio finanziario della Cdp. hub storico Per non parlare delle grandi opere strategiche, per la mobilità e i trasporti o per le reti energetiche. Il ruolo della Cdp è sempre stato quello di supporto alle imprese e al territorio per lo sviluppo del Paese. Non solo. In qualità di Istituto nazionale di Promozione, su incarico del governo e dell'Unione europea è diventata l'hub di smistamento del Piano Juncker, il piano di investimenti per l'Europa avviato nel 2014. Cosa è cambiato allora? «Il nuovo Piano industriale 2019-2021 pone le basi per un nuovo orizzonte strategico, nel quale la valutazione d'impatto socio ambientale delle nostre iniziative è il pilastro di quella che sarà la Cdp sostenibile», dichiara ad Affari & Finanza l'ad Fabrizio Palermo. Un modello strutturato più consapevole che porti allo scoperto, che misuri il valore aggiunto della responsabilità sociale. Una matrice operativa centrata sui principi dello Sviluppo Sostenibile e sugli obiettivi dell'Agenda Onu 2030. A questo è finalizzata l'attività di raccolta di indicatori non finanziari dalle controparti di business sui singoli progetti, che verranno utilizzati per la pianificazione futura e il rendiconto nel prossimo Bilancio di Sostenibilità che integrerà i contenuti della Dichiarazione non finanziaria, obbligatoria per legge. Gli investimenti mondiali orientati alla sostenibilità sono cresciuti negli ultimi due anni del 18,8% (da 493 a 585 miliardi di euro) e l'Italia tra i grandi Paesi industrializzati è quello in cui l'incremento è stato il più spettacolare, pari ad oltre 10 volte. Per le imprese italiane, investire in sostenibilità - in particolare in sostenibilità ambientale - si dimostra una scommessa sempre più vincente: secondo un recente studio della Fondazione Symbola, tra le imprese manifatturiere che hanno effettuato investimenti "green" la percentuale di quelle che negli ultimi tre anni hanno incrementato il fatturato, l'occupazione, l'export è significativamente maggiore che tra quelle che non hanno compiuto tale scelta. I segmenti più dinamici della finanza sono sempre più attenti a realtà imprenditoriali e a progetti che guardano ai mercati in modo innovativo e con prospettive di medio-lungo termine. Ma la trasformazione in atto non è generalizzata e non è sostenuta da politiche di "sistema". politiche di sistema Indirizzare e stimolare la transizione del modello Paese. Una strategia che rientra nei più ampi piani indicati dall'ad Fabrizio Palermo: «Passare dalla logica di finanziatore alla logica di programmazione». Con 111 miliardi di dote propria per la sostenibilità e altri 92 da partner sia privati che istituzionali, Cdp grazie alla ragnatela di attività in portafoglio - che la vede con partecipazioni che vanno dall'Eni alle Poste, da Fincantieri a Fintecna a Snam, Terna e Italgas ha la struttura adeguata per fungere da grande

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

volano, secondo la logica del metti 1 euro per muoverne 100. Un tema al centro del dibattito nel convegno che si terrà domani all'Auditorium di Assolombarda, a Milano, e organizzato da AsVis, Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile. Oltre 17 mila posti di lavoro a tempo pieno, dei quali 11.300 creati ex-novo: è l'impatto generato dal primo Social bond del valore di 500 milioni di euro, emesso da Cdp nel 2017, che ha finanziato 2.800 Pmi in aree svantaggiate, soprattutto al Sud. Quest'anno si è chiuso un secondo Social Bond, sempre per 500 milioni di euro, per interventi di edilizia scolastica e riqualificazione urbana, con particolare attenzione ai temi della sicurezza. Nel settembre 2018 è stato collocato il primo Sustainability Bond, che ha l'obiettivo di promuovere il miglioramento del sistema idrico nazionale. Altri 20 miliardi sono stati stanziati per le popolazioni colpite da eventi sismici e altre calamità naturali. real estate In soli 18 mesi il Palazzo degli Specchi di Ferrara da struttura in abbandono è stata trasformata in un efficiente complesso, le Corti di Medoro, per accogliere gli studenti dell'Università in 44 appartamenti incastonati tra altri 190 alloggi di edilizia sociale, secondo criteri di integrazione che stanno modellando le strategie innovative di real estate. Attraverso il Fia, fondo investimenti per l'abitare. Cdp ha mobilitato 300 milioni di euro, che hanno messo in moto con partner come il Ministero delle infrastrutture e dei trasporti, e altri partner locali, risorse superiori ai 3 miliardi, destinati a risanare altre aree come il Marcon di Venezia, l'area attorno alla stazione di Rogoredo di Milano, Ivrea 24 a Torino. Entro il 2020, grazie allo sviluppo di 250 progetti nati con il Sistema Integrato di Fondi (Sif), saranno inoltre disponibili circa 20.000 alloggi sociali e 8.500 posti letto in residenze temporanee e studentesche distribuiti su tutto il territorio nazionale. Il piano 2019-2021 prende il via dal modello interno, con un processo di completa integrazione della sostenibilità nella governance e nella cultura aziendale. Con il progetto pilota Zero Plastica verranno eliminati dalla sede di Via Goito, a Roma, 750 mila prodotti di plastica monouso, con benefici per l'ambiente stimati in riduzione di 19 tonnellate di CO2, l'equivalente di 77 voli Roma-Bruxelles e 281 viaggi in auto da Roma a Milano. FONTE CFA SOCIETY-AP-AMUNDI AM Fabrizio Palermo ad Cdp Massimo Tononi presidente Cdp

L'opinione Puntiamo su un'offerta alle imprese a 360 gradi e a passare dalla logica di soggetto finanziatore alla logica di programmazione FABRIZIO PALERMO AD DI GRUPPO CDP

Focus LA COOPERAZIONE Cdp ha tra le altre funzioni anche quella di gestore amministrativo del Fondo Rotativo per la cooperazione allo sviluppo, Fracs. Oltre a questo Cdp può curare la gestione dei fondi nazionali, europei e internazionali in un'ottica cosiddetta di "blending", ovvero di integrazione di risorse private e pubbliche

I numeri stoxx europe 600 : il rendimento in funzione del rating Esg Cdp, Le risorse per lo sviluppo Dati consultivi 1 Le Corti di Medoro, complesso di Ferrara nato dall'operazione di recupero di un'area abbandonata. In alto un particolare del rendering ©RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: FABRIZIO PALERMO

Il commento

IL FRENO TIRATO DEL CREDITO ALLE IMPRESE

giovanni ajassa *

La buona notizia è che l'Italia è uscita dalla mini-recessione. Nei prossimi giorni l'Istat pubblicherà i dati sulle componenti del prodotto interno lordo nel primo trimestre. Nell'attesa dei numeri sul Pil un indicatore congiunturale meritevole di attenzione è quello del credito. Un credito che oggi in Italia viaggia a più velocità. Le diverse velocità del credito italiano sono certificate nei dati della Banca centrale europea. A marzo 2019, su base annua i prestiti alle imprese si riducono in Italia di poco più di mezzo punto percentuale mentre nella media dell'area euro aumentano di tre punti percentuali e mezzo. Diversamente, i prestiti alle famiglie crescono in Italia come nella media dell'area euro di circa il tre per cento l'anno. L'anomalia italiana è quella di una dinamica del credito alle imprese che rimane assai debole. Certo, il credito è divenuto più selettivo e, contestualmente, è cresciuta la varianza nella dinamica dei prestiti tra imprese a basso rischio e aziende meno sicure. Il risanamento finanziario, la riduzione della leva e, soprattutto, il rafforzamento patrimoniale hanno aiutato. Nondimeno, la bassa domanda di credito espressa oggi dalle imprese competitive e resilienti testimonia una forte incertezza circa i futuri sviluppi del contesto economico nel suo insieme. Un'incertezza che penalizza i piani per futuri investimenti. Ne è correlato anche il livello eccezionalmente elevato raggiunto dalle disponibilità liquide delle aziende. Parliamo, alla fine del 2018, di 360 miliardi di euro che sono pari ad oltre un quinto del Pil e più dell'intero flusso di investimenti di contabilità nazionale realizzati in un anno in Italia. Per riannodare il filo tra fiducia, investimenti e credito occorre uscire da questa sorta di trappola della liquidità. Al di là degli sviluppi degli ultimi trimestri la questione del credito assume rilevanza in un orizzonte più profondo, guardando indietro e guardando avanti. Undici anni fa, quando nella primavera del 2008 cominciava la grande recessione, il rapporto tra prestiti alle imprese e Pil raggiungeva in Italia i 54 punti percentuali. Oggi, dopo un lungo periodo di crisi e di risanamento, il grado di intensità creditizia è sceso di nove punti, al 45 per cento. L'Italia rimane sopra alla media europea, ma il carattere banco-centrico della nostra economia e, in particolare, del finanziamento delle nostre imprese è significativamente diminuito. A questo cambiamento hanno concorso in maniera decisiva le nuove regole di Basilea 3, che hanno in più modi accresciuto gli assorbimenti patrimoniali connessi all'attività creditizia. Alla riduzione dell'intensità creditizia ha contribuito il doloroso, ma necessario processo di riduzione dei crediti "non-performing" il cui rapporto al lordo delle rettifiche sul totale dei prestiti nelle ultime segnalazioni dell'Eba è sceso intorno all'otto per cento quando era ancora intorno ai diciassette punti percentuali meno di quattro anni or sono. Ora occorre guardare avanti. Bisogna evitare un avvitamento vizioso tra la riduzione della base produttiva e la compressione della taglia creditizia del Belpaese. Anche se affiancato da quote più importanti di autofinanziamento e di accesso diretto ai mercati, il credito continuerà a rappresentare l'asse portante del sostegno finanziario al sistema delle piccole e medie imprese a cui in Italia fa capo una quota di valore aggiunto e di occupati superiore di oltre dieci punti alla media europea. Alcune nuove regole europee che entreranno in vigore nei prossimi anni potranno aiutare. Parliamo del "SMEs supporting factor", un pacchetto di misure che ricalibreranno gli assorbimenti patrimoniali a favore delle imprese di minore dimensione. Allo stesso modo, sul fronte delle famiglie, una spinta favorevole potrà venire dalla riduzione dei "ratios" su forme di credito meno rischiose come la cessione del quinto. L'introduzione di altre regole, meno

benevole nei riflessi su costo e disponibilità di credito per l'economia, dovrà essere attentamente monitorata. Pensiamo al requisito Mrel sulle risorse patrimoniali e altre passività sufficienti ad assorbire le perdite e a ricostituire il capitale in caso di risoluzione della banca. Al di là del cantiere europeo, per rendere il credito sostenibile e disponibile a un sentiero di sviluppo di imprese e famiglie che rimane complesso, le banche italiane saranno chiamate a investire sul capitale umano. Non solo robot e algoritmi. Più conoscenza e competenza, a partire dai gestori della relazione con le imprese, chiamati a confrontarsi con le nuove frontiere della globalizzazione, dei dazi e dell'innovazione tecnologica. Come diceva Einaudi, il mestiere della banca è difficile. Non basta conoscere un settore. Bisogna provare a conoscerli tutti. * Direttore Servizio Studi, BNL Gruppo BNP Paribas

Oltre i numeri

Più donne al lavoro uguale più Pil

Elena Polidori

Più donne al lavoro uguale più Pil. Se il gender gap si riducesse, se un maggiore equilibrio fosse ristabilito tra i due sessi, specie negli incarichi qualificati, l'economia mondiale crescerebbe del 35%, stima il Fondo monetario internazionale. Ma intanto, e quindi nel giro dei prossimi dieci anni, per quanto riguarda l'Europa l'impatto sul Pil potrebbe valere oltre il 3%, calcola la Ue. Mentre se in Italia il tasso di occupazione femminile salisse a 60%, di dieci gradini, secondo la Banca d'Italia il risultato sarebbe un aumento del Pil di 7 punti. Altro che crescita zero, o zero virgola, comunque. L'occupazione rosa fa - farebbe - davvero un gran bene alla salute dell'economia globale e anche degli individui: il mix di genere sul posto di lavoro ha ricadute positive sulle condizioni psico-fisiche delle maestranze. Calerebbe pure l'assenteismo, secondo un sondaggio Reuters. Ma il divario è lontano dal colmarsi. Addirittura l'88% dei paesi del mondo, nelle stime Fmi, prevede restrizioni legislative o costituzionali al lavoro femminile. In 18 nazioni è invece vietato. In Italia, il tasso di occupazione femminile è sotto il 50%, ai minimi in Europa. Le donne che lavorano, per inciso, producono il 41,6% del Pil nazionale, nei calcoli Fondazione Moressa, Cgia di Mestre. A livello globale, l'indice sull'inclusione femminile del World economic forum, non ha registrato nel 2018 nessun passo avanti: di questo passo ci vorranno 106 anni per la parità di genere. In Europa l'occupazione delle donne è al 67%: c'è l'impegno di elevarla al 75% entro il 2020.

L'analisi

"L'Italia non corre, serve uno sprint su hi-tech, export e competenze"

Roberto Liscia, presidente Netcomm: "Il Belpaese ha un deficit di competitività nel commercio digitale L'integrazione tra canali fisico e online va spinta Utile un Piano Marshall per le esportazioni"
andrea frollà

, milano | Il Piano Marshall per l'export online, il ponte necessario con la Cina, la partita delle competenze digitali. E ancora il ruolo degli investimenti hi-tech, la tutela del Made in Italy, il ripensamento dei business model e la creazione dei distretti digitali. È un futuro ricco di sfide a tutte le altezze quello che attende il mondo del commercio elettronico, anche se in realtà non ha quasi più senso parlare di e-commerce. Ne è convinto il presidente di Netcomm, Roberto Liscia, che non a caso preferisce la definizione di "commercio digitale". Ed è lo stesso Liscia a delineare ad Affari&Finanza le sfide e i contorni di un fenomeno sempre più globale e digitale, in grado di stravolgere l'e-commerce così come l'abbiamo conosciuto finora. «Essere un'azienda di commercio digitale non significa necessariamente vendere online. Nulla vieta a un brand di pensare che il suo prodotto sia talmente unico ed esclusivo da dover essere acquistabile solo in negozio. Ma la vendita come intero processo deve comunque essere digitale. Ad esempio, ormai è impensabile non trasmettere ai clienti le informazioni dei prodotti tramite i canali online», puntualizza il numero uno del Consorzio del commercio digitale italiano, che riunisce circa 340 player del settore operando anche all'interno dell'Ecommerce Europe (l'Associazione europea per lo sviluppo del mercato online). Difficile dargli torto, se non altro perché ormai il confine tra retail online e offline è praticamente impossibile da individuare. E proprio nella capacità di integrare i vari canali si nasconde probabilmente la partita più ardua che attende i retailer da qui ai prossimi anni. Qualcosa si inizia a intravedere anche nel nostro Paese, ma senza uno sprint sarà difficile pensare di poter competere. Crescita «L'e-commerce sta crescendo in maniera pazzesca in tutto il mondo. Soprattutto nell'ambito dei prodotti, dall'elettronica all'abbigliamento. L'Italia cresce però a ritmi inferiori tanto rispetto a Cina e Stati Uniti, quanto rispetto agli altri grandi Paesi europei - osserva il presidente di Netcomm - Nel nostro Paese solo il 44% della popolazione compra online e appena il 10% delle imprese vende su Internet (le stesse quote si attestano rispettivamente all'86 e al 20% della popolazione nel Regno Unito, il Paese più avanzato in tema di commercio online, ndr). Abbiamo inoltre un basso indice di competitività e scontiamo un'offerta scarsa che spinge gli e-shopper a comprare all'estero, indebolendo il nostro mercato». Non va meglio in termini di competitività del capitale umano (ultimi tra i grandi Paesi UE) ed «è grave perché esiste una stretta correlazione tra il numero di Pmi che vendono online e le competenze digitali di un Paese». La domanda che sorge spontanea è: come si esce da questo pantano di scarsa competitività? Il presidente di Netcomm non ha dubbi: tecnologia, competenze ed export. «Il settore in cui l'intelligenza artificiale sta avendo gli impatti maggiori è il retail. Non a caso le aziende più avanzate che sviluppano queste tecnologie sono negli Stati Uniti, in Cina e nel Regno Unito, cioè nei paesi più evoluti nell'ambito dell'e-commerce. Dobbiamo investire di pari passo sulle tecnologie e sulla formazione: conoscere la tecnologia è infatti il primo passo per reinventare il proprio modello di business. Dobbiamo creare dei contenitori di conoscenza collettiva, pescandola soprattutto e in primis all'interno delle imprese». Non a caso nell'agenda del Netcomm Forum 2019, in programma da mercoledì a giovedì presso il MiCo di Milano, spiccano ben otto tavole rotonde

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

dedicate all'innovazione del retail in tutte le sue sfaccettature (dai pagamenti al design, dal packaging all'engagement). C'è però da scommettere che nel corso dell'evento troverà ampio spazio anche un altro fronte aperto, forse quello più complesso per il sistema Italia: l'export digitale. «In Italia l'export delle imprese ha spesso sopperito alla frenate interne dell'economia. Nel caso dell'e-commerce paradossalmente ciò non avviene: tramite i canali online importiamo più di quanto esportiamo. Dobbiamo invertire la rotta il prima possibile. Ben venga il piano Impresa 4.0, ma servirebbe un Piano Marshall per l'export digitale, partendo dal presupposto che il problema non è vendere all'estero ma relazionarsi globalmente con i clienti», sottolinea il presidente di Netcomm, convinto che l'inversione di tendenza possa passare dalla creazione dei distretti digitali del Made in Italy. «Noi stiamo lavorando con l'Istituto per il commercio estero e con Promos per aiutare le imprese a capire che la tecnologia è una leva di ripensamento strategico dei business model. E per spingerle a lavorare in maniera collettiva, come è successo in passato con i distretti industriali. Abbiamo bisogno di veri e propri distretti digitali». I distretti Chissà che proprio la creazione dei distretti digitali non consenta alle imprese che esportano online di aggredire con più forza il mercato cinese. Non sarà semplice perché in Cina l'e-commerce vanta un livello di maturità elevatissimo, tanto sul lato domanda quanto sul lato offerta. Ma è bene provarci, anche per capire come sarà il futuro: «Siamo state tra le prime organizzazione ad aver lavorato sulla costruzione di un ponte con il mercato cinese, da cui abbiamo imparato davvero tanto. La Cina ha cavalcato il boom del mobile, creando una generazione di giovani "connessi" che rappresentano l'emblema del consumatore multicanale. E proprio in Cina - conclude Liscia - stanno fiorendo nuovi modelli di consumo del tutto originali, destinati a reinventare l'interazione dei consumatori». GETTY FONTE NETCOMM Focus CHE COS'È NETCOMM Netcomm è il Consorzio del commercio digitale italiano che riunisce circa 340 player del settore operando anche all'interno dell'Ecommerce Europe (l'Associazione europea per lo sviluppo del mercato online). Il raggruppamento presieduto da Roberto Liscia osserva quindi da una posizione privilegiata il mercato del commercial digitale Il personaggio Roberto Liscia presidente di Netcomm I numeri commercio elettronico utenti su totale popolazione Il "carrello virtuale" degli italiani è sempre più pieno, ma fuori dall'Europa la crescita è maggiore

1

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Oggi il cda dei francesi, timori per i tagli occupazionali in Italia

Fca-Renault, nasce il colosso dell'auto

Giuseppe Berta

Aquel che si sente ripetere in queste ore, sembrerebbe che la lunga ricerca di un alleato da parte di Fiat Chrysler Automobiles possa concludersi con un matrimonio che era stato considerato tra i meno probabili, quello con la casa francese Renault. La trattativa sarebbe già a un punto molto avanzato, come dimostra l'incontro tenutosi la settimana scorsa tra il presidente Macron e il presidente di Fca, John Elkann. C'è un primo elemento singolare in questa vicenda. Continua a pag. 22 Pompetti a pag. 25 segue dalla prima pagina La singolarità è che fin qui si è parlato di un incontro tra due produttori automobilistici (Renault e Fca, appunto), trascurando il fatto che il gruppo parigino fa già parte di una grande alleanza automobilistica, quella che lo vede accomunato alle due case giapponesi Nissan e Mitsubishi. Ma il negoziato non ha finora riguardato i due marchi nipponici. Del resto, una riunione del cda di Nissan è all'ordine del giorno per mercoledì prossimo ed è probabile che verranno posti sul tavolo i problemi finora irrisolti di un'alleanza che ha dato ottimi risultati dal punto di vista industriale e finanziario, ma che permane irrisolta nella sua configurazione istituzionale, al punto di lasciare dubbi sul suo futuro. Tutto risale all'arresto di Carlos Ghosn, il leader e l'artefice dell'alleanza franco-giapponese, arrestato all'aeroporto di Tokyo nel novembre scorso. Celebrato come un mago della globalizzazione, Ghosn è passato di successo in successo, finché si è visto mettere in prigione con la pesante accusa di aver distratto fondi aziendali per suo uso personale. Ghosn viveva come un principe rinascimentale scaricando i costi dei suoi lussi su Nissan, che ha continuato a pagare i conti fino a quando ha deciso di ribellarsi. La ribellione è stata non solo contro Ghosn, ma soprattutto contro l'egemonia francese. Infatti Nissan è da anni il soggetto più forte dell'alleanza per volumi di prodotto, margini di profitto, capacità tecnologica, ma deve sottostare al primato di Renault, che ne detiene il 43% del capitale. Al contrario, Nissan possiede solo il 15% di Renault e per di più senza diritto di voto. Ora in Giappone non sono più disposti a sopportare il persistere di un'asimmetria così palese. Renault si trova dunque a dover rivedere l'alleanza e per questo è interessata a stringere un'intesa con Fca, che è debole in Europa, ma forte in America del Nord e anche del Sud. Jeep e Ram costituiscono oggi dei capisaldi importanti in quei mercati. Dal canto suo, Fca non può più prolungare la sua condizione attuale. È un gruppo tutto squilibrato sull'altra sponda dell'Atlantico, che perde incessantemente terreno in Europa e in Italia. Il progetto del «polo del lusso», di cui aveva parlato Sergio Marchionne col rafforzamento di Alfa Romeo e Maserati, è stato derubricato. Nel campo dell'auto elettrica e anche degli ibridi Fca è la casa meno attrezzata, mentre Renault, grazie alla sua Zoe e alla Leaf Nissan, occupa una posizione di avanguardia. Queste le ragioni di un'alleanza che, se si farà, sbloccherà certo lo stallo, dando una nuova spinta alla riconfigurazione del sistema dell'auto. Non di meno, gli interrogativi sono molteplici. Anzitutto, come reagiranno gli alleati giapponesi, Nissan e la controllata Mitsubishi, alla mossa di Parigi, che come sempre ha natura politico-istituzionale visto il peso dello Stato francese in Renault (15% del capitale)? E poi, l'ingresso di Fca in squadra quale impatto sull'alleanza franco-nipponica? Infine, come la prenderà l'amministrazione Trump, sempre attenta ai destini dell'industria dell'auto Usa? Per l'Italia si tratta di una svolta cruciale perché è in gioco la prospettiva della nostra produzione di auto. Nell'ultimo anno, si è molto parlato di un investimento di Fca nelle sue attività italiane di 5 miliardi: che ne sarà? E la Cinquecento elettrica che si dovrebbe realizzare a Torino

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

resterà nei programmi aziendali? Quale diverrà la funzione dello stabilimento di Pomigliano d'Arco? Sono domande che troveranno una risposta soltanto se l'alleanza tra Renault e Fca prenderà corpo. Di un elemento comunque sarà bene tenere conto: dietro Renault c'è lo Stato francese, disposto a spendere tutta la sua influenza. Nel nuovo schema di gioco dell'economia internazionale, la politica ha un'incidenza decisiva. Sarà bene che il nostro Paese, spesso così distratto rispetto alle vicende delle grandi multinazionali, non se ne dimentichi.

SCENARIO PMI

6 articoli

Lavoro IL CASO

L'ufficio a casa? Solo da grandi

Lo smart working è realtà in 6 aziende piemontesi Aumenta la produttività e concilia il lavoro con la vita privata. Ma non piace alle piccole imprese
Andrea Rinaldi

tempi cambiano, la fabbrica si fa intelligente e anche per i colletti bianchi il lavoro prende una nuova forma: quella dello smart working. Meno tempo alla scrivania, più a casa purché gli obiettivi siano portati a termine. «Glielo dico sinceramente, in tante nostre aree oltre a essere migliorata la qualità della vita, è migliorato anche il rendimento, ad esempio nel reparto programmazione». Alberto Merchiori è ceo di Santander Consumer Bank Italia e in corso Massimo D'Azeglio, a Torino, il lavoro agile è realtà dal 2018 per ben 380 dipendenti. Santander è solo una delle 6 realtà piemontesi che secondo l'ultima analisi Top Employers ha scelto di adottare il telelavoro per i propri dipendenti. Secondo la ricerca l'81% delle aziende promuove questa pratica e aumenta la produttività del 15%. Ma si tratta per lo più di big e multinazionali: nel dossier non c'è neanche una **pmi** piemontese. «In effetti l'engagement è cresciuto, la popolazione giovane che entra in Santander ha bisogno di pensare alla propria azienda con orgoglio e a un bilanciamento con la propria vita privata - dice Merchiori - e poi dobbiamo attrarre talenti, e lo si fa non solo pagandoli bene, ma anche creando un ambiente di lavoro incentivante».

Anche in Iren lo smart working è realtà da tempo: dopo un progetto pilota durato 6 mesi (da novembre 2018 allo scorso aprile) che ha coinvolto oltre 300 persone di diverse business unit e territori, la multiutility ha avviato a maggio una prima fase di estensione dedicata a 84 unità organizzative per un totale di quasi 1.000 persone. Il regolamento per i dipendenti che aderiscono prevede la possibilità di svolgere le proprie attività in lavoro agile per un massimo di 4 giorni al mese, suddivisibili anche in mezze giornate. Ogni addetto può scegliere in autonomia il luogo da cui lavorare a patto che rispetti le linee guida dell'azienda e che sia dotato di wifi. «Il 95% dei partecipanti al progetto pilota ha riscontrato un miglioramento della qualità della vita legato prevalentemente a una maggiore flessibilità nella gestione del proprio tempo e all'abbattimento dei tempi e dei costi di spostamento casa-lavoro», dicono dal gruppo. E pure in Iren la produttività è cresciuta.

Il telelavoro ha un peso non indifferente anche in Lavazza: qui riguarda tutti i 700 impiegati della sede torinese, che ne possono usufruire a rotazione. In Italdesign invece la flessibilità oraria consente di gestire autonomamente l'orario di lavoro tra le 6 e le 22, mentre il progetto smart working dà la possibilità finora a 230 persone di lavorare da casa o in luoghi esterni all'azienda fino a due giorni al mese. «Abbiamo registrato l'utilizzo di 1,5 giornate di lavoro da remoto al mese rilevando solo qualche piccola difficoltà nella pianificazione legata alle richieste della clientela», fanno sapere da Italdesign. Le altre aziende in cui il telelavoro è realtà sono infine la multinazionale francese di automotive Valeo e il big svizzero della logistica Kuehne + Nagel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

15
Per cento
È l'aumento della produttività con lo smart working registrato da Top Employers
Foto:

Moncalieri

Gli uffici della Italdesign, dove il telelavoro riguarda 230 persone

Operazioni. La strategia prevede di incrementare fino a 40 milioni di euro i ricavi nel residenziale e arrivare a 30-40 stabili gestiti nel settore uffici

Gesticapital e Frontis si alleano con Halldis

Il gruppo punta sulla gestione di edifici cielo-terra nel segmento degli affitti brevi e di medio periodo

Paola Dezza

Espansione e consolidamento sono le voci che guidano l'operazione appena realizzata in casa Halldis, società di gestione immobiliare di cui la famiglia Ferragamo è socio di riferimento.

Nel dettaglio Gesticapital, family office con base a Londra, e Frontis diventano partner finanziari di Halldis, e a cascata di Copernico, tramite un aumento di capitale da 3,5 milioni di euro (realizzato non con una iniezione diretta di capitale, ma attraverso un Convertible).

Si tratta di una partnership di natura strategica e industriale con una visione di lungo periodo, tanto da prevedere nuovi finanziamenti in futuro, stretta per sostenere lo sviluppo e la crescita delle società Copernico e Halldis che si occupano rispettivamente dei segmenti immobiliari di uffici e residenziale. Halldis, che gestisce al momento circa 2mila appartamenti con le formule degli affitti a breve e medio termine, punta ad ampliare il proprio spettro di attività con la gestione di intere palazzine residenziali. In portafoglio entreranno così palazzi in gestione nei centri città e resort nelle località vacanza di tutta Italia.

«L'operazione nasce per incrementare il portafoglio di immobili gestiti (oggi il giro d'affari è di 30 milioni di euro) - dice Pietro Martano, fondatore di Copernico e Halldis -. Abbiamo, e avremo sempre più in futuro, immobili significativi in gestione, come la Torre Galfa a Milano e altri palazzi importanti a Genova, Trieste e Roma. Con le operazioni che sono attualmente in fase di negoziazione vogliamo arrivare ad avere 40 milioni di giro d'affari nel breve termine, concentrandoci sui palazzi cielo-terra».

E per realizzare l'obiettivo a breve potrebbe entrare nella società anche un investitore istituzionale di matrice internazionale.

«Il background di Gesticapital è per il 40-50% relativo a investimenti in immobili distressed, mentre Frontis gestisce soprattutto Non performing loans - spiega Matteo Manfredi, managing director di Gesticapital -. Con l'operazione appena conclusa Halldis diventerà anche la operating company per società con asset distressed in pancia».

Copernico, invece, si occupa del mercato degli uffici. Nel dettaglio il gruppo ha uffici flessibili e spazi social rivolti a corporation e Pmi (in tutto 800 aziende clienti e una comunità allargata di circa 80 mila persone). Oggi che la concorrenza è sempre più agguerrita in Italia con l'arrivo in maniera corposa di WeWork e Spaces, Copernico deve affrontare il mercato per ampliare il pacchetto di 12 palazzi che ha oggi in gestione. Ci sono già una decina di palazzi in allestimento da immettere nel portafoglio in città quali Bologna, Varese, Trieste e Cagliari, ma il target è arrivare nel lungo termine a 30-40 immobili su tutto il territorio nazionale, uno per ciascuna delle città italiane più importanti.

La prospettiva di sviluppo della asset class degli uffici flessibili è di ulteriore crescita nei prossimi anni. Basti considerare che nel 2017, il valore globale degli uffici flessibili ammontava a 26 miliardi di dollari, con una crescita annuale del 30% nei maggiori venti mercati.

La domanda sarà sempre più focalizzata sulla qualità degli spazi interni e sui servizi presenti negli immobili. La sfida quindi è innovare e distinguersi dalla concorrenza per la tipologia di servizio offerto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INVESTIMENTI

Accordo tra AbitareIn e Tecma

AbitareIn, attiva nello sviluppo immobiliare residenziale, ha siglato un accordo di investimento con i soci fondatori della società Tecma Solutions, sottoscrivendo una tranche di un milione di euro dell'aumento di capitale. In seguito all'operazione AbitareIn detiene il 10% del capitale di Tecma Solutions. L'operazione si inserisce nello sviluppo di Tecma Solutions, che ha intrapreso una trasformazione da società di consulenza a società di investimenti e ora punta alla quotazione in Borsa sull'Aim Italia entro i prossimi 24-36 mesi. Il focus resterà sulle attività di ricerca e sviluppo, privilegiando investimenti mirati e la crescita di lungo periodo.

55,8% L'inflazione in Argentina: è il dato più alto dal 1991 e si accompagna a un calo del Pil del 2,5%. E le elezioni si avvicinano

L'inflazione in Argentina: è il dato più alto dal 1991 e si accompagna a un calo del Pil del 2,5%. E le elezioni si avvicinano Le politiche monetaria e fiscale sono molto restrittive ma la povertà avanza, l'economia non va e la fiducia degli investitori è bassa. A fine ottobre l'esito del duello per la presidenza tra il liberista Macri e la populista Kirchner
paola jadeluca

, roma tagflazione: l'economia argentina sta affrontando la grave impasse di un aumento generale dei prezzi contemporaneamente a una mancata crescita, con il Pil in calo, secondo le stime della Banca Mondiale, del 2,5%. La situazione peggiora e le elezioni del 27 ottobre si avvicinano in uno scenario preoccupante. L'inflazione è salita in modo marcato avvicinandosi al 5% su base mensile e ad aprile ha toccato il 55,8%, il livello più alto dal 1991, quando iniziò la parabola discendente che ha portato l'Argentina al default. Oggi come allora non si intravede l'uscita dal tunnel. Le politiche monetaria e fiscale sono estremamente restrittive, evidenzia il team di studiosi di Amundi Am, ma la fiducia dei consumatori e degli investitori è bassa. Gli investitori sono scettici sulle capacità del governo liberista del presidente Macri di poter tener fronte al servizio del debito e sono preoccupati da un ritorno della frangia populista guidata da Cristina Fernández, vedova di Néstor Kirchner. Il governo e la banca centrale stanno agendo in modo appropriato nel tentativo di ridurre, rispettivamente il deficit fiscale e stabilizzare il tasso di cambio, evidenziano i ricercatori di Amundi Am. L'intervento sul mercato valutario attraverso la vendita di dollari statunitensi può contribuire a stabilizzare il peso argentino e quindi a fissare le aspettative di inflazione. Ma il dollaro, che è l'ago della bilancia, costa il doppio di un anno fa. Un terzo della popolazione è in povertà, tra i giovani i poveri sono la metà e la fame è in aumento. La produzione industriale è calata del 13,4% e l'edilizia del 12,3%. I tassi Leliq - a una settimana, di fatto il tasso di riferimento di politica monetaria, si sono avvicinati al 75%. Olio, riso, farina, pasta, latte, zucchero, biscotti, bevande e marmellata, 64 prodotti saranno congelati almeno fino alla fine di ottobre, ha annunciato il ministro delle Finanze, Nicolas Dujovne, proprio per arginare le sofferenze della popolazione. Ciononostante, la portata e il periodo dell'intervento rimarranno probabilmente limitati in quanto l'adequazione delle riserve argentine è già debole e le riserve sono diminuite nel corso dell'ultimo mese. Questa pagina è realizzata in collaborazione con Sace (gruppo Cdp) e Amundi I numeri 3.000 VEICOLI COMMERCIALI Ogni giorno potranno fare il pieno nella potenziata rete di biometano costruita in Inghilterra dalla Cng. Alimentato da scarti alimentari, il biometano riduce dell'85 per cento le emissioni di CO2 ed è meno caro del gasolio 51,3 PUNTI L'indice Pmi degli acquisti programmati dall'industria manifatturiera francese a maggio. In risalita rispetto al mese precedente, l'indice segnala che la Francia è uscita dalla stagnazione 16 mld DI DOLLARI Il pacchetto di aiuti al settore agricolo americano annunciato da Trump per compensare le perdite accusate dai "farmer" a causa della guerra dei dazi. Stanno infatti arrivando le misure di rivalsa cinesi contro le nuove tariffe imposte sulla vendita negli Usa di prodotti agricoli cinesi 8 mld DI EURO L'investimento del Cynergy Group, gestito da un gruppo di finanzieri basati a Cipro e guidato dal ceo Mike Germanos, per valorizzare le riserve di gas naturale off shore nell'area. Il gruppo agisce come intermediario e si rivolge alle piccole compagnie locali di estrazione

Il caso

Repower punta sulle tribike

L'utility svizzera fa i due terzi del suo giro d'affari in Italia con il segmento imprese. Per crescere ora vuole concentrarsi sulla mobilità elettrica

Luca Pagni

, milano La società è svizzera, ma i due terzi del giro d'affari hanno origine in Italia. Tra le utility arrivate dal resto d'Europa con la liberalizzazione del mercato dell'energia, Repower è quella che ha dovuto sobbarcarsi meno strada: è stata fondata nel 1904 nei Grigioni, Cantone che è tutt'ora tra i soci di peso dell'azienda (21,96% delle quote), assieme all'utility del Cantone di Zurigo Ekz (29,83%) all'azienda di energia Axpo (12,69%) e al fondo delle rinnovabili di Ubs (18,88%). Ma il suo rapporto particolare con il nostro paese non si limita a questo: leggendo il bilancio si scopre che nel 2018 dato il fatturato complessivo del gruppo (in franchi svizzeri) pari a 2,1 miliardi, la filiale italiana ne ha generato 1,4 miliardi, mentre poco più di 700 milioni sono accreditabili alle attività nella repubblica elvetica. Lo stesso per il risultato operativo: per 29,3 milioni di franchi arriva dall'Italia, mentre dalla Confederazione 17,48 milioni. Un risultato ottenuto puntando sul mercato delle **piccole e medie imprese**, a cui Repower vende energia, su investimenti mirati nella produzione di energia rinnovabile e sullo sviluppo dei nuovi servizi e prodotti per la mobilità elettrica nelle aree metropolitane. Nonostante, al momento, quest'ultimo filone sia il meno redditizio, Repower ci crede molto. Al punto, che da tre anni a questa parte presenta un rapporto su "Mobilità sostenibile e veicoli elettrici". Nell'ultima edizione, per esempio, si scopre che - dopo essere partita in ritardo - l'Europa ha recuperato il distacco dagli Stati Uniti: dal 2017 al 2017, la crescita dei veicoli elettrici immatricolati è stata del 145%, mentre negli Stati Uniti "soltanto" del 67% e per di più trainata soprattutto dalla California e dal fenomeno Tesla. Ma Repower non si limita agli studi e vuole dare il suo contributo anche concreto alla tendenza in atto. Precisando, come spiega ad Affari&Finanza l'amministratore delegato per l'Italia Fabio Bocchiola, che «la mobilità elettrica non è qualcosa di sostitutivo a quella tradizionale, come spesso si è portati a credere. Ma una tecnologia e un modo di vivere le città che vanno integrare una mobilità sempre più articolata». Tra i prodotti offerti, a parte i servizi di ricarica per i veicoli, entro fine anno verranno lanciati due modelli di "tribike", tricicli a pedalata assistita denominati Cargo Bike Lambrogio e Lambrogino (come si vedono nella foto in questa pagina). Entrambi sono stati pensati per attività commerciali e non limitati alle sole grandi città. Il primo per piccoli artigiani o per consegne rapide, il secondo per trasporto di persone, per alberghi o villaggi in località turistiche. Detto dei prodotti innovativi, la parte più cospicua del giro d'affari arriva dalla vendita di energia e servizi alle imprese. Un risultato che è stato ottenuto con una ricetta, sulla carta, semplice, ma che poi deve funzionare. Come spiega ancora Bocchiola: «Anche il nuovo anno è iniziato bene, perché abbiamo insistito sulla nostra campagna che punta su un alto livello di consulenza: non ci presentiamo soltanto come fornitori di energia, ma come una boutique che ritaglia una offerta su misura per il cliente. La piccola e media impresa a cui ci rivolgiamo ha sempre più bisogno di informazioni, di assistenza, di una diagnostica sulle effettive necessità, Repower punta su tutto questo in modo trasparente ed è un atteggiamento che solitamente viene molto apprezzato». Di sicuro è anche apprezzato il fatto che Repower Italia abbia un nuovo canale commerciale «completamente digitale attraverso il quale i clienti possono richiedere in modo semplice e rapido offerte forfettarie per la fornitura di energia elettrica e gas», come si legge nelle note della società, evitando così

l'assedio telefonico a cui sono talvolta dediti altri fornitori.

Foto: Fabio Bocchiola ad di Repower Italia

Foto: Lambrogio e Lambrogino, i due modelli di "tribike", tricicli a pedalata assistita, lanciati da Repower

L'iniziativa

Pmi innovative per il Premio Mario Unnia

Terminerà il 31 maggio prossimo il tempo per candidare **Pmi** alla terza edizione del Premio "Mario Unnia - Talento & Impresa" promosso da Bdo Italia con il supporto del main Partner Bper Banca e dei partner Ersel e Quaeryon e con la collaborazione di Elite - Borsa Italiana. Nelle due passate edizioni il premio ha raccolto oltre 120 candidature di imprese che si sono distinte per strategie, scelte organizzative e innovazione nelle sette categorie in cui il Premio è articolato e che vanno dalla capacità di scovare talenti alla scelta di aprire il capitale utilizzando strumenti come l'Aim, dall'innovazione alla scelta di non delocalizzare, ma sapendo al tempo stesso internazionalizzarsi. (informazioni più dettagliate sul sito www.bdo.it, poi link al Premio Mario Unnia). Nell'edizione del 2018 il fatturato medio delle aziende candidate è stato di 67,4 milioni di euro, con un margine operativo lordo medio di 9,7 milioni - pari a più del 15% del fatturato - mentre il numero di dipendenti è stato in media di 203 unità. La categoria merceologica predominante tra le imprese partecipanti è stata l'Industria Manifatturiera (37%) seguita a ruota dal settore dei Servizi (31%). Significativo il contributo del 14% del Food&beverage, mentre Engineering (6%), Hi-tech, Bio-tech, Retail e Utilities (3% ciascuno) si sono divise la restante quota percentuale. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

Export, lo scatto c'è ma non basta

Secondo una ricerca dell'Ice, che ha stipulato un accordo con Amazon, il Belpaese è leader continentale nel cross border. Grandi opportunità in Cina Restano però i freni delle regole e della carenza di competenze
sibilla di palma

, milano na delle ultime iniziative ha riguardato l'intesa siglata tra Amazon e Ice (l'Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane) che permetterà a più di 600 **Pmi** italiane di vendere sulla vetrina made in Italy dell'azienda di commercio elettronico statunitense. Una novità dalla quale emerge l'interesse crescente verso il cross border ecommerce (ossia, le vendite online in paesi diversi da quelli della sede aziendale) in un contesto nazionale in cui la ripresa dei consumi resta difficile, complici l'impoverimento degli italiani e un'economia che arranca (+0,1% la crescita del Pil nel primo trimestre dell'anno in corso). sotto i riflettori Un canale dunque sotto i riflettori, anche se restano ancora da superare alcune difficoltà per un pieno sviluppo dell'export digitale italiano. A scattare una fotografia del settore è un recente rapporto condotto dall'Ice con il Politecnico di Milano secondo cui nel contesto europeo l'Italia è il paese nel quale il cross border ecommerce pesa maggiormente, con una quota del 19% rispetto al 10% della Germania e al 6% della Francia. La modalità di accesso ai mercati digitali esteri, evidenzia il report, resta perlopiù indiretta, ovvero effettuata tramite un intermediario online con ragione sociale non italiana. Mentre l'export diretto, ovvero realizzato tramite il proprio sito o un intermediario online con ragione sociale italiana, continua a occupare ancora una quota minoritaria. A dare un quadro del comparto è anche l'Osservatorio ecommerce B2c condotto dal consorzio Netcomm del Politecnico di Milano secondo cui nel 2018 il valore delle vendite da siti italiani a consumatori stranieri ha raggiunto i 3,9 miliardi di euro. Con l'abbigliamento che rappresenta circa i due terzi dell'export di prodotto. Guardando invece ai principali paesi di destinazione spiccano l'Europa (che attrae il 50% circa del flusso a valore) e gli Usa (25%). Tra i mercati più promettenti, la Cina mostra un elevato potenziale di crescita, grazie soprattutto alla popolazione benestante in aumento: entro il 2022 è previsto infatti un raddoppio del valore dell'export del made in Italy rispetto al 2017. Una spinta per le imprese tricolori che esportano online verso il gigante asiatico potrebbe inoltre arrivare dalla nuova legge cinese sull'ecommerce approvata il 1° gennaio scorso che punta a rendere il mercato di sbocco digitale cinese più trasparente e regolamentato. Va comunque sottolineato che, nonostante la grande richiesta di prodotti italiani all'estero, l'export via web italiano fatica ancora a decollare. Motivo per cui quello con Amazon non è il primo accordo stretto dall'Agenzia Ice per promuoverne un ulteriore sviluppo. Già nel 2017 erano infatti state siglate intese e partnership con player internazionali, tra cui la piattaforma Yoox e il marketplace Alibaba. Tra i fattori che pesano in negativo spiccano in primo luogo le alte complessità operative (come l'onerosità delle attività logistico-distributive) e legislative in cui si imbatte chi sceglie di operare tramite questo canale. Se da un lato, infatti, cresce la consapevolezza da parte delle aziende italiane delle potenzialità dell'ecommerce cross border come strumento di sviluppo del business, dall'altro spaventa la mancanza di un modello unico al quale fare riferimento per operare efficacemente online in un paese straniero. Senza scordare la scarsità di competenze digitali e la difficoltà a investire nelle tecnologie abilitanti. I numeri 19 PER CENTO In Italia il cross border dell'e-commerce pesa per il 19% rispetto al 10% della Germania e al 6% della Francia 3,9 MILIARDI DI EURO Il valore delle vendite da siti italiani a consumatori stranieri

Foto: Un'operazione di carico merci nell'hub di Hong Kong di Dhl

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato